

STUDIO CRITICO SULL'ORIGINE
DI CRISTOFORO COLOMBO.

DI
MAURIZIO TAGLIATTINI

Capitolo decimo del libro “La scoperta del Nord America”
Titolo originale “The Discovery of North America, chapter 10:
A critical study on the origin of Christopher Columbus”

Copyright © 1991 and 1998 by Maurizio Tagliattini
Traduzione in italiano copyright © 2008 by Maurizio Tagliattini ~

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Introduzione

Il presente studio, cioè il capitolo decimo, sull'origine di Cristoforo Colombo, è dal 1999 consultabile in lingua inglese nel sito web della Millersville University of Pennsylvania. Mentre si può accedere all'opera completa "The Discovery of North America" alla New York Public Library Research Division room 315 oppure THE BRITISH LIBRARY, London.

La ricerca storica per questo studio su Colombo mi ha coinvolto per parecchi anni, ma questo gravoso impegno ha portato anche frutti e meriti. Il lavoro stesso è stato citato, parafrasato, imitato, scopiazzato per lucro oltre i limiti dell'etica letteraria ma anche propriamente tradotto e commentato accademicamente in diverse lingue con notevole riconoscimento.

Poi, ecco, il momento, quasi improvviso, che mi tolse dalle dolci riflessioni e mi sentii in dovere di accettare l'incarico, seppure abbastanza impegnativo, di tradurre il capitolo decimo in italiano. Dopotutto chi altro se non io, mi fu detto, potrebbe tradurlo meglio. Un'altra fatica per me, senza dubbio, alla mia età, ma l'ho fatta con piacere perché far conoscere il mio operato mi soddisfa e anche mi fa sentire ancora attivo e per di più ricompensato dal fatto che la traduzione possa essere d'aiuto ai lettori italiani. Particolarmente a quei lettori che non hanno familiarità con la lingua inglese e che tuttavia trovano, come me stesso, interesse e curiosità per fatti storici, documentazione e personaggi relativi alla genealogia del grande navigatore e scopritore del Nuovo Mondo. Ed è da questo Mondo Nuovo che io scrivo questa breve introduzione.

Maurizio Tagliattini
N.Y.C. May 1, 2008

Studio critico sull'origine di Cristoforo Colombo

Poco tempo dopo aver completato il lavoro intitolato **The Discovery of North America** decisi di estendere la mia investigazione aggiungendo un capitolo finale dedicato all'origine controversa del grande scopritore, l'enigmatico uomo da Genova: Cristoforo Colombo.

Lo scopo di questo capitolo critico non è soltanto di sezionare ed analizzare i risultati già ottenuti sul soggetto, ma anche di illuminare il più pienamente possibile gl'intricati processi storici che hanno formato sia il contenuto che la struttura di questi risultati, un compito complicato che, a mia intesa, non è mai stato precedentemente intrapreso.

Con questo obiettivo in mente, presenterò i risultati cronologicamente, come emersero attraverso i secoli negli scritti dei vari storici ed annalisti, fornendo tutta la documentazione critica e l'evidenza storica sulla quale io ho raggiunto le mie conclusioni.

Mi sono impegnato con forte determinazione per indicare il più chiaramente possibile ai lettori la via da seguire per raggiungere i fatti storici più evidenti, così che possano arrivare alle loro determinazioni indipendentemente dai miei commenti e conclusioni finali.

Lasciatemi aggiungere che mentre gli storici devono inevitabilmente interpretare documenti ed evidenza storica, io ho coscienziosamente lavorato per essere principalmente informativo, aderendo il più vicino possibile ai documenti storici e di archivio a me disponibili.

Alcuni dei nostri più prestigiosi e contemporanei storici, incluso E.S. Morison, argomentano che tutti i dubbi sull'origine di Cristoforo Colombo e la genealogia della sua famiglia dei Colombo, sono stati risolti. Essi asseriscono fermamente che il grande scopritore è nato in Genova (o nei pressi) come egli ha asserito in una sopravvissuta copia del suo testamento o "mayorazgo" del 22 febbraio 1498, registrando che egli partì da quella città e colà era nato "pues que della sali y en ella naci". Copiosi atti notarili e carteggi furono trovati negli archivi di Genova e la sua città gemella Savona. Questi atti notarili rivelatori (il più dei quali furono scoperti nel XIX secolo) pertinenti ad una famiglia Colombo, furono scelti tra migliaia di altri atti ed interpretati da accademici di costituire prova che Colombo (Columbus) era un Colombo nato in Genova o nelle vicinanze tra il 26 agosto ed il 30 ottobre, 1451.

Con la prerogativa di questa documentazione legale, la città di Genova pubblicò nel 1932 un ampio volume riproducendo in facsimile documenti scelti, alcuni dei quali erano stati già pubblicati nel 1602 quando il giureconsulto Giulio Salinerio presentò i primi atti notarili trovati su Colombo negli archivi di Savona. Questo volume del 1932 intitolato **Colombo**, fu pubblicato con l'ovvio intento di supplementare i già disponibili 15 larghi volumi pubblicati nel 1892-96 dal governo italiano (R. Commissione Colombiana) per celebrare il quattrocentesimo anniversario della scoperta del Nuovo Mondo. In tre edizioni (italiano, inglese-tedesco, e francese-spagnolo), il volume lascia poco dubbio che era inteso per comunicare a tutti i lettori del mondo che, sì, Cristoforo Colombo non solo era italiano nato in Genova, ma anche come conseguenza naturale un Cristiano di provata fede.

Il Colombo del 1932 pubblicato dalla città di Genova (con il contributo di Giuseppe Pessagno ed altri) è un ultimo prodotto della "Scuola Genovese" i cui accademici sono stati coinvolti nella

Letteratura Colombiana dal tempo di Girolamo Bordone nel 1614 (come asserito da Pessagno nel suo lavoro del 1926) fino a Ugo Assereto che, alla fine del XIX secolo trovò il più importante di tutti gli atti notarili su Colombo, coronando, così, la già accumulata “documentazione sincrona”. Nel 1904, Assereto, infine, pubblicò il suo documento nuovamente scoperto sotto un titolo veramente rivelatore: **La data di nascita di Colombo affermata da un nuovo documento**. Questo prezioso “Documento Assereto” una volta appaiato con quello precedentemente scoperto nel 1887 da Marcello Staglieno, definitivamente stabilisce la nascita di Colombo, come menzionato prima, tra il 26 agosto ed il 30 ottobre del 1451.

Nella prefazione del multilingue **Colombo**, il sindaco (il Podestà) della città di Genova pensò di rassicurare i suoi lettori internazionali della supremazia di Genova sulla questione di vecchia data riguardante l’origine di Colombo, dichiarando categoricamente:

Negare i documenti qui raccolti nella loro forma autentica e originale è non riconoscere la luce del sole; accettarli significa liberare la realtà dalle infinite parole vane che si vanno moltiplicando ogni giorno per ricercare, fuori di Genova, le origini dello scopritore dell’America.

Il Podestà di Genova
Ing. Eugenio Broccardi
Senatore del Regno

Inoltre, nel commentario su **Colombo** si trovano altre asserzioni che sono in completo accordo con il Podestà e non meno enfatiche, incluso questa diretta ammonizione ai lettori:

Per poter distruggere questa catena di prove è necessario sopprimere atti legali legati alla storia... chiunque desidera negare l’origine genovese dello scopritore, deve affrontare questa documentazione...

Io ho affrontato a testa bassa questa fortezza di documentazione durante i miei anni di ricerca sull’origine di Colombo, e devo ammettere di tutto cuore che ignorare queste intimidanti (ma giudizievole) ammonizioni, pone il ricercatore nella penosa posizione di un Don Chisciotte che affronta i mulini a vento.

Sin dal 1602, Salinerio nel suo lavoro **Adnotationes... ad Cornelium Tacitum**, dopo aver avuto nelle sue mani solamente alcuni documenti relativi a Colombo, pronunciò la stessa scoraggiante conclusione:

Cristoforo ha fatto tale chiara menzione del suo paese, che è veramente incredibile che oggi chiunque ne debba dubitare o fare ricerche...

Eppure, lasciatemi aggiungere, dal tempo di Salinerio fino ai nostri giorni, nonostante consigli ed ammonizioni, ogni tanto, indagini sulla vera origine del famoso scopritore (qualunque siano i motivi, nazionalistici, etnici o religiosi) continuano ad emergere, come erba infestante che rifiuta di andarsene via. La speranza sembra non morire od affievolire mai di trovare nuove interpretazioni a ciò che sono ancora innegabili ed inesorabili questioni intorno all’origine del grande scopritore. Ciò che alimenta questa speranza, molti ricercatori, incluso io stesso, potrebbero testimoniare, è la curiosità, ostinazione ed il progressivo coinvolgimento.

Nel 1864, per esempio, Henry Harrisse (1829-1910), ancora giovane ed indubbiamente inconsapevole delle numerose implicazioni e perplessità della Letteratura Colombiana, compose un saggio ottimisticamente intitolato **Columbus in a Nutshell** (Colombo in un guscio di noce). Come

risultò, HARRISSE eventualmente abbandonò la sua promettente carriera legale e dedicò il resto della sua vita per districare e chiarire i misteri lasciati dietro di sé dall'enigmatico Cristoforo Colombo, il quale, apparentemente, li lasciò da chiarire ai futuri studiosi.

Infatti, malgrado la copiosa documentazione disponibile oggi (e malgrado ciò che molti moderni luminari suggeriscono) molti aspetti della vita di Colombo sono ancora ostinatamente oscurati da uno spesso velo di mistero che, giustificatamente, genera incertezza e considerabile sospetto. Mentre alcuni storici, per qualsiasi ragione, scelgono di ignorare questo storico velo, esso forma un intrigante ed irriducibile arabesco che non sparisce anche se uno pretende che non esista.

Molto del continuo mistero che avvolge la vita privata del grande scopritore è stato, come sarà esposto, creato ed escogitato dallo stesso Colombo come se egli immaginasse se stesso la vittima di fatti indicibili che potevano solamente essere controllati o sostenuti attraverso tattiche di segretezza, reticenza, insinuazione e doppi sensi verbali. Sebbene questa valutazione sia francamente psicologica, io credo sia pienamente giustificata da una attenta esaminazione e valutazione delle sue azioni ed anche analizzando certi indefinibili aspetti della sua vita privata. Questa sua personale eccentricità o idiosincrasia emerge dai suoi scritti sopravvivenuti, come pure nelle descrizioni ed estemporaneità riflesse negli scritti di altri che lo conoscevano personalmente.

Uno dei più celebrati detectives della mente umana, Cesare Lombroso, criminologo del diciannovesimo secolo, giudicò la tendenza di Colombo alla segretezza così pronunciata, infatti, che lo identificò decisamente paranoico. Considerate, per esempio, il fatto che, dopo essere diventato famoso, Colombo eliminò il suo nome di famiglia nel firmare le sue lettere. Egli sostituì il suo cognome con una piccola piramide di lettere romane alternate da punti strategicamente piazzati. Questa firma, o meglio sigla o logotipo, per i passati 500 anni ha rappresentato un puzzle o rompicapo la cui soluzione è rimasta tanto elusiva quanto molti altri enigmi pertinenti a Colombo, i quali sommati accrescono la convinzione che i suoi motivi non erano pura eccentricità, ma un ben radicato desiderio di tenere la sua vera origine sconosciuta.

Ciò che succede, prima o poi, agli studiosi che si coinvolgono intellettualmente con le apparenti stranezze di Colombo, è che si trovano intrappolati in un'inesorabile ragnatela. Uno di questi, HARRISSE, per giustificare i molti anni dedicati al seducente ma ingrato compito di avventurarsi nel denso bosco di enigmi della Letteratura Colombiana, nel 1888 rivelò:

La consolazione che rimane è che se una sola copia sopravvive, ed il libro è stato scritto onestamente, il tempo potrebbe infondere alle pagine dimenticate nuovi elementi di vita, e forse suscitare in scrupolosi studenti una parola o due di stima e gratitudine.

HARRISSE è stato uno solo dei tanti studiosi che hanno dedicato la loro vita vagando nel tunnel magico della Letteratura Colombiana, ma certamente si merita il tardivo titolo di "Principe degli Americanisti" attribuitogli nel 1958 da Carlos Sanz.

Se HARRISSE fosse ancora vivo oggi, io gli vorrei fare una domanda diretta e specifica: Se era noto sin dall'inizio che Cristoforo fosse un Colombo nato in Genova, perché hai trascurato una promettente carriera legale e speso il resto della vita cercando di scoprire la verità sulla sua origine? L'ipotetica risposta di HARRISSE potrebbe essere stata: "Perché non leggi i miei libri?" Ma il suo **Columbus in a Nutshell** non confina gli enigmi di Colombo in un guscio di noce, almeno che non sia un guscio sospeso nel centro di una ragnatela fatta di contraddizioni ed ambiguità.

Il mio sospetto è che molti scrittori della Letteratura Colombiana entrino in questa contesa storica pensando come HARRISSE, che possano scrivere un libro che includa tutte le complessità di Cristoforo

in poche righe. Poi dopo non molto, senza veramente realizzare ciò che accade loro, si trovano circondati da enigmi da tutte le parti; come Dante si trovano smarriti in una selva oscura vagando sul ciglio di una Divina Commedia.

Su questo “leit-motif”, vi racconto come io stesso mi sono trovato a vagare nel labirinto Colombiano. In retrospettiva deve essere stato quando per la prima volta andai in Messico, ma fallii identificare i sintomi che erano quelli di una sconcertante indisposizione che mi colpiva come fosse il mal di mare. Mi fu detto tra l’altro che non era niente di serio e che non ero che un’altra vittima della “vendetta di Montezuma”. Ma nel 1983 viaggiai alla Repubblica Dominicana e là nella bellissima isola battezzata da Colombo Hispaniola, provai di nuovo la stessa sensazione che forse presentava sintomi premonitori della mia futura scivolata nella infima ragnatela. Infatti, con uno zaino ed armato di sufficiente acqua potabile, cominciai ad ascendere una collina sul mare, sempre più in su, sempre più dentro l’isola cosciente di sentirmi come un reincarnato Cristoforo Colombo in cerca degli spiriti della sua era avventurosa. Da lassù, la veduta notturna dell’isola era affascinante, seducente. Mi trovavo tra fusti di palme di cocco con fronde mosse da una gentile brezza di tarda sera, sotto un arco stellato di un cielo tropicale, con la luna che argentava la superficie di un mare esotico, arricchito da una collana di piccole baie ed insenature che si estendevano lontano finché gli occhi potessero vedere. Sentendomi preso da influenze misteriose mi fermai tre notti sulla sommità della collina vivendo in una piccola capanna “bohio” ben costruita con intricato telaio di stecchi e larghe foglie secche di palme con un’apertura in basso per entrare in ginocchio. Tutto ciò mi sembrava un’abitazione india preColombiana. Questa esperienza fu tale che mi ispirò lo scrivere “**Lights Across the Bay**”, una breve storia romantica di un immaginario Cristoforo Colombo per lo più derivata da reminescenze scolastiche e molta fantasia.

Ripensandoci, sarebbe stato meglio che il mio avvicinarsi alla Letteratura Colombiana, se pure con lo zaino, fosse rimasto così romanticizzato. Ma invece quella diabolica ragnatela colse pure me, mi avvolse e mi trasformò in un ricercatore storico, costretto a scrivere con la mente oltre che con il cuore. Ora, dopo aver dedicato perlomeno otto anni della mia vita investigando questa tela di ragno Colombiana, spero finalmente di districarmi da essa riversando su di voi lettori tutto ciò che ho imparato.

Dopo questa lunga ed enfatica introduzione ai pericoli posti dalla Letteratura Colombiana, focalizzeremo in questo capitolo la complessa e voluminosa cultura (scholarship) nata e sviluppata attraverso i secoli sull’origine di Cristoforo Colombo. Concluderemo attraverso una radicale interpretazione di un documento noto a studiosi Colombiani (ma il cui straordinario significato per varie ragioni è stato generalmente ignorato), che Cristoforo era un figlio illegittimo dimenticato da un padre che forse non aveva mai conosciuto ma che tuttavia portava il suo nome di famiglia.

Andrebbe oltre lo scopo di questo studio tentare di capire il movente psicoanalitico del perché Cristoforo tenne per se stesso il trauma segreto della sua umile origine. Ma si deve riconoscere che Colombo visse in un’epoca ove onore e fortuna erano intrinsecamente legati ad un nome di famiglia. Quindi si può assumere che l’esperienza umiliante di essere nato illegittimo (forse difficile da capirsi oggi) aumentò da adulto, la sua determinazione di dare prova di se stesso a se stesso ed ai suoi contemporanei; e che la scoperta di un Nuovo Mondo nacque, infatti, dalla compulsiva necessità di un successo raggiunto attraverso una grande lotta interiore ed individuale per giungere alla sua riabilitazione personale.

Al fine che il lettore possa propriamente valutare le conclusioni che io ho raggiunto sul “modus operandi” ed origine di Cristoforo, egli deve ora intraprendere un lungo viaggio su di una strada tortuosa, composta di fatti storici del XV secolo, di annalisti contemporanei e storici scriventi su

Colombo, di un grande corpo di evidenza circostanziale e, naturalmente, degli scritti di Cristoforo Colombo stesso, Primo Ammiraglio del Mare Oceano.

Reiterando, ciò che noi oggi conosciamo dell'origine genovese di Colombo deriva primariamente dagli atti legali in possesso degli archivi di Stato di Genova e di Savona, i più dei quali non furono trovati che nel diciannovesimo secolo. Da questi atti si può stabilire, con un ragionevole grado di certezza, che un Cristoforo figlio di un Domenico, nacque infatti in Genova o nelle vicinanze nell'anno 1451.

Comunque, dobbiamo tenere presente che la ricerca sull'origine dello Scopritore non cominciò nel diciannovesimo secolo, ma che nei precedenti trecento anni (particolarmente nel sedicesimo secolo) un considerevole lavoro di ricerca era già stato intrapreso in un tentativo di arrivare ad un vestigio di verità circa quale famiglia fosse la vera famiglia del famoso scopritore. Questa ricerca non fu né semplice né chiara, ma estremamente controversa, producendo nella sua scia un assortimento di documentazione inaffidabile.

La complessità era inevitabile fin dall'inizio per la semplice ragione che, a parte le poche informazioni sulla famiglia di Cristoforo, la sua data di nascita e di battesimo non sono mai state disponibili. Fu soltanto dopo il "Concilio di Trento" (1545-1563) che la Chiesa Romana autorizzò il rilascio dei certificati di battesimo. Il più delle chiese, comunque, probabilmente avevano una lista dei battezzati, un'assunzione la cui particolare rilevanza nel caso di Cristoforo, la elaboreremo più avanti. Per quanto riguarda l'età di Colombo, comunque, asserzioni (alquanto vaghe) furono direttamente riportate non solo dallo stesso Colombo, ma anche da suo figlio Fernando e dallo storico Bartolomé de Las Casas. Questi ultimi due storiografi erano in possesso degli scritti di Colombo ed erano in diretto contatto con lui e membri della sua famiglia. Ciò nonostante, cosa straordinaria, sembrano incapaci o altrimenti reticenti di rivelare qualsiasi cosa che possa conclusivamente chiarire la questione dell'età esatta di Colombo. Naturalmente la loro ambiguità ha aggiunto molto al mistero che già grava sul vero Colombo.

Colombo stesso, in una lettera indirizzata ai Reali di Spagna nel 1501, diede la seguente informazione:

De muy pequeña edad entré en la mar navegando y lo he continuado hasta hoy; la misma arte inclina a quien la prosiguea desear saber los secretos deste mundo; ya pasan de quarenta años que yo voy en este uso.

Fino al 1501, qui scrive Colombo, aveva navigato per quaranta anni. Il qual fatto, se veritiero, indicherebbe che egli si imbarcò per la prima volta nel 1461. Se inoltre intendiamo per "de muy pequeña edad" l'età di 14 anni, allora egli potrebbe essere nato nel 1447. Questa dichiarazione di Colombo fu riportata da suo figlio Fernando nel Capitolo IV della sua **Historie...** e da Las Casas nella sua **Historia de Las Indias**, libro I, capitolo III.

Nel diario di bordo di Colombo, nell'entrata del 21 dicembre 1492, si legge questa sua informazione biografica:

Yo he andado veinte y tres años en la mar, sin salir della tiempo que se haya de contar...

Se noi sottraiamo 23 da 1492, e , da quel risultato, inoltre, sottraiamo 14 anni, ci rimane una data di nascita del 1455!

Non sorprende, quindi, giudicando solo da queste due versioni conflittuali, prese da altre ugualmente contraddittorie, che una grande confusione natale ha afflitto gli studiosi Colombiani sin dal proprio inizio.

Alle informazioni ottenute da Colombo, Fernando, e Las Casas, si devono aggiungere simili incongruenze prese dagli scritti di storici contemporanei, vale a dire Oviedo come pure Pietro Martire (Peter Martyr), un amico vicino di Colombo (e dei suoi due figli, cioè, Diego e Fernando, che erano paggi alla corte di Castiglia dove Martire era insegnante).

Esamineremo anche interessanti osservazioni sull'origine di Colombo fatte da prominenti studiosi come HARRISSE, VIGNAUD, PERAGALLLO, etcetera. In particolare, Henry Vignaud, riferendosi nel suo Studio Critico del 1903 agli storiografi che relazionavano intimamente con Colombo non esitò nel suggerire una cospirazione del silenzio da parte loro, esprimendo la sua perplessità, nei seguenti termini:

“Colombo non ha mai correttamente rivelato la sua età... entrambi suo figlio e Las Casas, che hanno scritto la sua vita con pieni dettagli, che lo conoscevano personalmente, che erano stati nella più vicina relazione con i membri della sua famiglia e che ebbero tutte le sue carte nelle loro mani, mantengono su questo punto un silenzio che è indubbiamente eccezionale... quando qualsiasi circostanza speciale porta un individuo prominentemente alla luce... le prime domande chieste riguardanti la sua persona si riferiscono alla sua età e da dove viene.”

Vignaud sostiene la sua teoria di una cospirazione di silenzio sul fatto che i sopra menzionati Fernando e Las Casas “non desideravano riferirci ciò che sapevano”. Considerando questa ultima dichiarazione di Vignaud, uno si chiede se mai entrò nella mente dello storico che Fernando e Las Casas stessi, forse, erano all'oscuro sull'origine di Colombo.

Dopotutto, se, come io credo, Colombo era nato illegittimo (out of wedlock) e poi abbandonato, ovviamente egli non desiderava rivelare di se stesso più di ciò che il mondo già conosceva, cioè, che era nato in Genova e che da là egli partì “de muy pequeña edad”.

A questo punto facciamo un riassunto breve delle basiche informazioni storiche che si conoscono sulla vita dello Scopritore, che è imperativo per comprendere atti notarili ed altre evidenze pertinenti al suo caso.

Dalle tradizionali informazioni storiche ottenute da Fernando (secondo figlio dello scopritore il cui cognome era “Colón”), Las Casas e Cristoforo stesso, abbiamo un futuro scopritore che lascia Genova ad un'età giovanile. Eventualmente, egli diventa un esperto uomo di mare che navigherà come Ammiraglio le più sconosciute e pericolose acque del mondo. Comunque, se, fra la moltitudine di atti notarili, noi esaminiamo contratti ed obbligazioni di diverso tipo che sono stati raccolti negli archivi di Genova e di Savona al tempo quando la famiglia Colombo di Cristoforo viveva in queste due città, emergono aspetti molto diversi.

Per esempio, un documento notarile redatto in Savona nel 1472 indica che all'età di 21 anni Cristoforo era ancora là lavorando come tessitore; ovviamente egli non avrebbe potuto iniziare una vita di mare significativa fin, per lo meno, il 1473. Noi, quindi, ci troviamo di fronte a due radicalmente diverse storie. A questa difficoltà dobbiamo aggiungere il fatto che nessuna documentazione esiste indicante che Cristoforo, dopo aver lasciato Genova si fosse mai identificato come Colombo o Columbus. Durante la sua vita che conosciamo, egli ha sempre usato ciò che ammonta a pseudonimi o alias; pertanto tutta la questione di cercare un'identità per il vero Colombo

diventa maggiormente confusa e difficile. E questa non è una valutazione fantasiosa della difficoltà. Sin da quando Salinerio pubblicò nel 1602 la prima documentazione di Savona, stimati luminari, attraverso i secoli, si sono trovati perplessi di fronte all'arduo compito di coordinare le informazioni ottenute da atti notarili, con le versioni fornite da Fernando, Las Casas, e Cristoforo.

Con la speranza di mettere un po' di ordine nel caos, alcuni studiosi scelsero di screditare i lavori e le parole di quei testimoni che conoscevano Colombo intimamente, cioè, Fernando, Las Casas e Cristoforo stesso. Dopotutto, loro erano morti da tempo e non potevano difendere se stessi; questi studiosi, al contrario, erano vivi e presenti.

Quindi, Henry Vignaud (1830-1922) il cui libro del 1903, di 365 pagine, abbraccia alcune scoperte di HARRISSE e sue conclusioni finali, praticamente accusa Colombo, Fernando, Las Casas, e persino Bartolomé Colón, fratello di Cristoforo, di frode! Comunque, Vignaud, diventando cauto alla fine del suo lavoro e dopo aver esaurito le sue teorie, scelse di rivelare che tuttavia aveva alcuni ripensamenti circa le conclusioni che aveva raggiunto, confessando:

“Comunque logiche e convincenti esse possano essere, non possono avere altro che un carattere puramente ipotetico”.

Rivediamo ora, le basiche nozioni sui movimenti di Colombo prima che facesse il suo grande e fatale attraversamento del Mar Oceano, dipendendo dalla storia tradizionale, la mia valutazione ed il mio commentario interpretativo.

Prima di tutto, io non vedo una ragione critica perché noi non dovremmo credere alle famose parole di Colombo quando dichiarò che era nato in Genova e che da lì egli partì in età molto giovanile. Prendendo in considerazione alcuni documenti legali ed annalisti genovesi contemporanei, possiamo assumere che Cristoforo, forse alla tradizionale età di 12 anni, era impiegato come un'apprendista cardatore nella bottega di un Domenico Colombo tessitore di lana per professione. Possiamo anche supporre che il giovane Cristoforo non fosse affatto affascinato dal prospetto di spendere il resto della sua vita occupato in tale tedioso lavoro e pazientemente aspettava le notti per riposarsi e sognare un mondo migliore. Un intero Nuovo Mondo che, con speranza e fortuna, un giorno, cercherà di raggiungere seguendo la direzione della brezza marina che gonfiava le vele delle caravelle che tante volte egli aveva osservato lasciare il porto di Genova per misteriosi viaggi verso l'orizzonte.

Se Cristoforo seguì la tradizione genovese, all'età di 14 anni, un'età confermata da Fernando, lo possiamo immaginare come un “mozo” sul ponte di una caravella, sulla via di appagare il suo costante sogno di scappare dalla sua vita in Genova, trovare nuova vita sul mare, diventare un esperto marinaio e raggiungere il suo nuovo mondo ovunque esso fosse.

Ad eccezione degli atti notarili, non esiste altra documentazione storica che riporti che egli si sia mai chiamato “Cristoforo Colombo” o con la equivalente versione latina di “Columbus”; comunque, al tempo della sua prima partenza è difficile pensare che non lo abbia fatto ~ tuttavia non ci sono documenti nella storia marittima di Genova di quel tempo, che siano venuti alla luce, rivelanti un marinaio del suo nome (Pessagno).

Dopo aver lasciato Genova per la sua prima (e probabilmente breve) esperienza con il mare, Cristoforo navigò per anni nel Mar Mediterraneo arrivando all'Isola di Chios e la costa Africana. Durante questo tempo, di nuovo, non esistono referenze storiche che egli si sia mai chiamato Colombo o con qualsiasi altro nome di famiglia.

Non fu fino a quando egli risiedette in Portogallo, che venne chiamato “Colón”. E Fernando Colón (nato in Spagna), secondo figlio dello scopritore, ammise nella sua famosa biografia “**Historie...**” che l’origine del padre “non era senza alcuni misteri”.

Per quanto riguarda l’arrivo di Colombo in Portogallo, abbiamo informazioni ottenute dagli archivi notarili che contraddicono il resoconto di Colombo come citato da Las Casas. Nel maggio 1501, scrive Las Casas, l’Ammiraglio (Colombo) fu ricevuto dal Re Ferdinando in Segovia ed in quella circostanza, lo scopritore, fece notare che aveva speso 14 anni cercando di convincere, invano, la Corona del Portogallo di sponsorizzare il suo grande disegno.

È generalmente accettato che Colombo si mosse dal Portogallo alla Spagna alla fine del 1484 o nella prima metà del 1485.

Se noi accettiamo il riferimento di Las Casas, allora possiamo dedurre che Cristoforo arrivò per la prima volta in Portogallo circa nel 1470 con abbastanza credenziali come navigatore per essere in grado di presentare, qualche tempo dopo, i suoi piani ed impressionare la Corona. D’altra parte, secondo gli atti notarili, Colombo non scese in mare fino al 1473 e, come uomo d’affari o rappresentante commerciale, raggiunse il Portogallo solo nel 1476 (dicono alcuni storici) nuotando a riva dopo essere sopravvissuto all’affondamento della nave.

Queste date conflittuali sono così importanti che per la maggior parte del XIX secolo, il meglio che l’ateneo potesse offrire venne dedicato al fine di determinare la data giusta dell’arrivo di Colombo in Portogallo, e così risolvere il dilemma.

La credibilità legata ai documenti verso la credibilità dei biografi fu sottoposta ad un arduo processo di valutazione. E, come succede di frequente, la documentazione eventualmente vinse la contesa. L’importanza di trovare la data giusta è evidente, perché, se uno non sottoscrive all’idea di un Colombo uomo d’affari che arriva in Portogallo nel 1476 senza avere precedente esperienza come navigatore, ma, per lo più, esperienze in mare come passeggero, non solo un particolare documento è reso discutibile, ma pure tutta una serie di altri documenti che lo sostengono.

Questi documenti, come vedremo dopo, costituiscono le tessere di un mosaico di evidenza legale sulla vita ed azioni di un Cristoforo e la sua famiglia Colombo di Genova e di Savona. Per aggiunta, se si può stabilire che Colombo non arrivò in Portogallo fino al 1476, questo fatto, in effetti, significa che lo Scopritore non era là nel 1474, dove e quando, secondo entrambi Fernando e Las Casas, Colombo ricevette su sua richiesta, la famosa lettera e carta nautica (indicante, con direzione ovest, la rotta per raggiungere il Giappone “Cipango”) dal dotto astronomo fiorentino Paolo Dal Pozzo Toscanelli. A questa data, Colombo aveva già abbastanza conoscenza della cosmografia per costruire un mappamondo e mandarlo al famoso fiorentino per sentire la sua opinione sulla sua idea di raggiungere l’Asia navigando il Mar Oceano verso l’ovest. Toscanelli rispose mandandogli incoraggiamenti, “tanti auguri”, la carta nautica, e la copia di una lettera che egli aveva già inviato precedentemente al canone portoghese chiamato Fernam Martins.

Un abbozzo di questa tanto dibattuta carta nautica che Las Casas stesso scrisse di averla vista e che Colombo la portò con sé durante la traversata del 1492, fu eventualmente trovato nel XIX secolo, in Firenze annesso ad una lezione o lettura di Toscanelli sulla cometa del 1456, e per questa ragione attribuito a lui. Ora appartiene ai “Codici Magliabecchiani” della “Biblioteca Centrale di Firenze”, e lo stimato storico fiorentino Gustavo Uzielli (1837-1911) fa riferimento ad esso con queste parole: “Senza dubbio fu un abbozzo simile a questo che Toscanelli usò per disegnare la mappa che mandò a Martins”.

In ogni eventualità, sia che Cristoforo avesse raggiunto il Portogallo nel 1470 come un esperto marinaio, oppure nel 1476 come rappresentante di una casa mercantile genovese, egli rimase là fino al 1485.

Ora riferiremo sui pochi ma importanti eventi della sua vita portoghese sotto il nome di “Cristovam Colón” o “Christovao Colom” come il portoghese annalista João de Barros (1496-1571) lo identificò nel suo lavoro.

La nave che portava Cristoforo affondò come conseguenza di una feroce battaglia navale che ebbe luogo due miglia dal Portogallo vicino a Lagos ed il futuro scopritore riuscì a sopravvivere nuotando a riva con l'aiuto di un remo che galleggiava libero. Nonostante fosse ferito, egli si riprese grazie all'assistenza di gente compassionevole e poi si mosse a Lisbona che, a quel tempo, aveva una considerevole comunità di genovesi (Peragallo).

Molto è stato scritto sulla vita di Colombo in Portogallo, ma persino le migliori narrative dei più prestigiosi storici rivelano molto poco per la semplice ragione che nessun documento attendibile è mai apparso che convalidi nessuna delle sue attività. Una delle narrative più interessanti per le sue implicazioni, comunque, è di Salvador de Madariaga (Madrid, 1984, 4th ed.) sotto il titolo **Vida del muy magnifico señor Don Cristobal Colón**. In Madariaga, fra l'altro, si ha Colombo che atterra in Portogallo esattamente il 13 agosto 1476, e come conseguenza di aver sopravvissuto alla “prova del fuoco”(per usare le parole dello scrittore), il futuro scopritore immediatamente, in quel esatto momento, nacque di nuovo, “Volvió a nacer”. Con una meravigliosa narrativa di 500 pagine, ricca di intuizioni ed attente valutazioni, l'autore suggerisce sulla base di considerevoli evidenze circostanziali, che Colombo potrebbe essere stato il figlio di una famiglia israelita che si trasferì a Genova per sfuggire l'inquisizione oppure per cercare migliori opportunità. Senza l'aiuto di preziosa documentazione, comunque, gli eventi esposti da Madariaga non potevano essere sostanzati, e l'autore stesso è stato il primo a riconoscere questo fatto.

Elaborando ora, brevemente, sulla questione di un Colombo israelita oppure di una famiglia Colom in Italia, ho consultato il Dr. Raffaello Lattes della Sinagoga di Modena, il quale mi ha menzionato che nel XIX secolo, ci fu in Livorno un rabbino di nome Colombo. Egli mi ha anche mostrato un libretto di Samuel Schaerf pubblicato nel 1865-1925 (data israelita) ed intitolato **I cognomi degli ebrei d'Italia** in cui è elencato un Colombo. Non avendo, comunque, un'importanza diretta sul mio lavoro, il nostro colloquio terminò lì.

In Lisbona, Colombo incontrò il suo fratello più giovane Bartolomé Colón che, come Cristoforo, aveva una grande inclinazione per la cartografia. Come tutti sembrano d'accordo, fu lo studio di questa forma di arte che aiutò entrambi i fratelli a cominciare la loro vita in Portogallo. Dove avessero imparato ed esercitato questo talento è ancora uno dei tanti misteri della Letteratura Colombiana. Alcuni studiosi suggeriscono che loro studiarono in Genova, ove quasi sicuramente vi erano scuole nautiche. Madariaga scrive che Cristoforo era un “Doctissimo cosmografo” e già possedeva considerevole esperienza con il mare.

Al tempo dell'arrivo di Colombo, il trono del Portogallo era occupato dal Re Alfonso V. Sebbene il suo Paese non fosse ancora intenzionato di cambiare la forma del mondo, nel 1470 egli designò suo figlio (che nel 1481 diventò Re João II) come capo delle esplorazioni e scoperte.

Se Cristoforo già nel 1476 era un esperto marinaio o solamente un aspirante, nessuno nega che egli navigò nel 1477 dal Portogallo all'Islanda, facendo osservazioni sulle maree che più tardi, nel 1497, io aggiungo, anche Giovanni Caboto fece, indicando che Colombo potrebbe essere andato a nord-ovest più oltre di quanto molti studiosi sono generalmente disposti ad accettare. Colombo intraprese

diversi viaggi anche alla costa occidentale dell’Africa ed all’isola di Porto Santo. Senza andare in dettagli, fu in Porto Santo oppure in Lisbona che egli incontrò la sua futura sposa, Donna Filipa de Perestrelo y Moniz, figlia di Bartolomeo Perestrello di origine italiana di Piacenza, che era stato il Capitano o Governatore di Porto Santo. Da questo matrimonio nel 1479 o 1480 nacque Diego Colón, il futuro Secondo Ammiraglio del Mar Oceano.

L’ascesa al trono di João II nel 1481 diede a Colombo la sua ultima opportunità per ottenere una sponsorizzazione dal nuovo Re per il suo grande disegno ma, come sappiamo, fallì. Verso la fine del 1484, Colombo era un vedovo e con suo figlio Diego, scrive Fernando, segretamente andò in Spagna.

Secondo la tradizione Cristoforo Colombo arrivò in Spagna a Palos de La Frontera su di una nave con suo figlio Diego, allora di circa cinque anni. Quasi destituito, egli trovò assistenza nel vicino Monastero Franciscano di Santa Maria de La Rabida dove conobbe il Frate Juan Perez (che era un confessore della Regina Isabella) e Frate Antonio de Marchena al quale egli confidò i suoi fantastici disegni e mostrò le sue carte nautiche. Entrambi i frati si dimostrarono ricettivi alla presentazione del futuro scopritore, e si interessarono per ottenere un’udienza per lui con i Reali di Spagna. Frate Marchena (che S.E. Morison descrive come “un uomo di immaginazione e comprensione umana”) era già, io aggiungo, ben connesso con la Corte Reale come “buen astrologo”. La prima udienza con la Regina Isabella ebbe luogo nel maggio del 1486 all’Alcazar della città Reale di Cordoba. Prima di partire per la corte, Colombo lasciò Diego alla cura dei frati.

Un punto di minore controversia è quando, esattamente, Colombo lasciò Diego con i frati de La Rabida, indicando quanto seriamente i ricercatori storici abbiano ricercato la vita e le azioni di Colombo in Spagna, specialmente i primi anni. HARRISSE e NAVARRETE, entrambi, hanno messo in evidenza la deposizione in corte nel 1515 di un certo Garcia Hernandez, amico di frate Juan Perez, il quale testimoniò che Diego non fu lasciato a La Rabida alla cura dei frati francescani fino al 1491!

Cristoforo Colombo, vedovo, mentre era in Cordoba, conobbe Beatriz Enriquez che diventò la sua amante e nel 1488, senza vincolo matrimoniale, diede alla luce il secondo figlio di Colombo Fernando, già a noi molto noto come l’autore della biografia di suo padre **Historie...**

Con la data del 5 maggio 1487, noi possediamo (grazie ai “Documentos Diplomaticos” raccolti da Don Fernandez de Navarrete nel suo libro II del 1825) un primo documento che certifica la presenza in Spagna di Colombo. Egli è identificato come Cristobal Colomo “Straniero”. In questa data, gli vengono pagati 3000 maravedis da Alonso de Quintanilla su ordine del Vescovo di Palencia per servizi non specificati resi alle Sue Altezze di Spagna.

In data 20 marzo 1488 Colombo ricevette dal Re del Portogallo João II, una lettera indirizzata a Cristovam Colón, “nostro speciale amico in Siviglia”. In sostanza, questa breve lettera informa Colón che il Re accondiscende a riesaminare i suoi piani e che egli può ritornare in Portogallo senza timore di essere perseguitato dalla legge.

In data 12 maggio 1489, un ordine viene emesso dai Sovrani di Spagna a funzionari, giudiziari etcetera, e a tutti gli altri sudditi di Castiglia di facilitare ed assistere Cristobal Colomo nei suoi viaggi alla corte e ad altri luoghi nel loro Regno. Lasciatemi commentare che questo ordine, largamente diffuso, indubbiamente provocò l’invidia di molti funzionari che successivamente si unirono alla crescente lista dei suoi detrattori. Si devono essere chiesti: ma chi è questo straniero che si merita tanta attenzione?

Ora arriviamo al più interessante tra i documenti spagnoli, pre-scoperta, datato 17 aprile 1492, “Villa de Sancta Fe de La Vega de Granada”. Contiene i famosi accordi, o “Capitolaciones”, tra i Sovrani di Spagna ed uno straniero, ex-apprendista cardatore di Genova, che è identificato come “Don Cristobal Colón”, il loro Ammiraglio.

Con la caduta di Granada e la fine della guerra con i Mori, i Reali di Spagna finalmente consentono ed accordano di organizzare una spedizione condotta da Colombo che dovrebbe raggiungere le Indie Orientali navigando verso l’Occidente. Secondo queste capitulaciones, Colombo ottiene i titoli di Ammiraglio del Mare Oceano, Vicerè e Governatore Generale di tutte le terre che egli scoprirà, in più il diritto di prendere per sé, ed impiegarlo come egli desidera, il dieci per cento di qualsiasi cosa acquisita oltre-oceano, siano perle, pietre preziose, oro, argento, spezie o qualsiasi altra mercanzia. Inoltre, l’accordo specifica che se il detto Don Cristobal Colón desidera contribuire un ottavo delle spese richieste per armare spedizioni future potrà anche ottenere un ottavo dei loro profitti. Tutti questi diritti, protetti dalle leggi ereditarie, dopo la morte di Don Cristobal Colón, passeranno per eterno ai suoi discendenti.

È superfluo commentare qui, sulle eccentricità od aspetti bizzarri di questi accordi che sembrano dettati da un Colombo estremamente timoroso di cadere in un imbroglio dopo aver atteso tanti anni in costante procrastinazione. In retrospettiva, Colombo aveva ragione di essere così sospettoso; tutte queste Concessioni Reali non costituirono, parafrasando Madariaga, un documento giuridico legale, ma solo una bozza per eseguirne uno. Infatti, quando Colombo ritornò dal suo secondo viaggio al Nuovo Mondo del 1493-1496 (si veda capitolo 9), alcune di queste concessioni e privilegi furono bruscamente revocati, e lo scopritore si trovò circondato da detrattori, crescente ostilità ed indifferenza, e tutto ciò durò sino alla sua morte. Quindi, certamente, i suoi originali timori e sospetti di essere ingannato erano eminentemente giustificabili.

Ciò che sbalordisce per quanto riguarda queste capitulaciones, è il pensiero di quanto il dieci per cento delle esportazioni dalle Americhe ammonterebbe oggi. Si consideri solamente, per esempio, i petro-dollari guadagnati dal Messico e Venezuela con la vendita di petrolio all’estero!

Dal 1496, la posizione finanziaria di Colombo, già altamente indebitato con ciò che oggi chiamiamo pagherò, non migliorò; infatti, andò progressivamente in peggio e la sola entrata su cui potesse contare erano i diecimila maravedis di pensione a vita che la Corona gli aveva concesso nel 1493 per essere stato il primo a vedere un guizzo di luce nella notte del Nuovo Mondo.

Colombo rinunciò ad un titolo nobiliare ed a una larga proprietà in cambio di ritirarsi pacificamente dall’impresa politica che era diventato il Nuovo Mondo. Egli sperava ancora di partire per un nuovo viaggio di esplorazione, e sopravvisse precariamente per due anni, non avendo nessuna possessione, vivendo su ciò che poteva portare sul suo cavallo, vagando, come Dante, da luogo a luogo, come aveva fatto prima della sua grande scoperta. Essendo uomo di costumi spartani e con una mente straordinariamente ingegnosa, la pena materiale era probabilmente non insopportabile quanto il sentimento di ingratitudine ed obsolescenza che provava.

Per qualche tempo nel 1497, Colombo fu ospite di uno dei pochi amici che gli rimanevano, Andres Bernaldez, curato dei Palazzi Reali. Bernaldez sembra essere stato un piacevole confidente al quale Colombo rivelò in dettagli alcuni degli aspetti più interessanti delle sue azioni nel Nuovo Mondo. Bernaldez mise questo materiale a buon uso quando scrisse la sua **Historia de los Reyes Catolicos D. Fernando y Da. Isabel**. Un aspetto avvincente della Historia del curato è che egli è l’unico storico contemporaneo che abbia menzionato l’età di Colombo. Egli asserisce che quando lo scopritore morì, aveva più o meno 70 anni di età. Questa rivelazione, presumibilmente, rimase nascosta perché il suo lavoro fu pubblicato solo nel 1856 in Granada (lo storico Juan Bautista

Muñoz nel 1793 scrisse di averlo visto: "...Lo testo original, casi integro..."). Siccome Colombo morì nel 1506, se la valutazione dello stimato curato era accurata, egli sarebbe nato intorno al 1436. Quando nel 1887 un documento fu trovato (da Marcello Staglieno negli archivi di Genova) di un Cristoforo Colombo nato tra il 1446 ed il 1451, la valutazione del curato divenne il punto focale di una controversia tra i più prominenti storici.

Il dilemma era ovvio: come era possibile, da un lato, assumere che il rispettabile e stimato Bernaldez avesse errato, quando conosceva Colombo così intimamente? Dall'altro lato, come uno può dubitare di un atto notarile? Eventualmente, alcuni studiosi trovarono una soluzione di compromesso per salvare la reputazione di Bernaldez, assumendo che Colombo gli sembrò più vecchio della sua età e che per un errore di stampa 70 fu scritto invece di 60.

Uno non può far a meno di meravigliarsi di questo enigmatico Colombo. Perché non essere più sincero, aperto, e perlomeno rivelare la sua età per i posteri, sapendo di essere un uomo famoso? Perché essere così misterioso riguardo la sua origine che nemmeno suo figlio Fernando, Las Casas, Martire ed Oviedo poterono penetrare i suoi segreti? Ma aggiungendo un commento a queste domande ipotetiche, Colombo non era soltanto un uomo riservato o reticente; egli possedeva, soprattutto, le virtù senza compromessi, intransigenti, di un uomo biblico che crede devotamente che la sua vita sia stata disegnata per una missione, come si dice oggi, impossibile. Dai suoi scritti, sappiamo che egli non poteva soccombere a forze secolari, sia di compromesso o di sconfitta.

Dopo due anni di pratico confino in Spagna, che sarebbe stato sufficiente a demoralizzare chiunque altro, Colombo finalmente salpò il 30 maggio 1498, impegnato in una nuova missione che il 1 agosto lo portò alla scoperta di un intero nuovo continente: l'America del Sud.

Prima di partire per questo viaggio, Colombo preoccupato per il futuro dei suoi due figli e l'incertezza relativa ai suoi diritti, scrisse la più manifesta ed, allo stesso tempo, la più enigmatica delle sue composizioni: il suo primo testamento datato 22 febbraio 1498, firmato da lui con la criptica e cabalistica piramide che è stata descritta precedentemente. Questo testamento o Mayorazgo, che afferma i diritti del suo primo figlio Don Diego Colón, fu pubblicato in nove pagine a stampa da Navarrete nel 1825. Don Diego fin dall'8 maggio 1492 era stato il paggio del principe Don Juan alla corte di Castiglia ed ora fu raggiunto dal 18 febbraio 1498 dal suo fratellastro Fernando come paggio della Regina. Lasciando ora i suoi due figli temporaneamente alle sue spalle in buone mani e con un testamento redatto, Colombo ancora una volta inseguì il suo designato destino sul Mar Oceano.

Persino tentare un riassunto del contenuto di questo lungo testamento, sarebbe un tentativo senza speranza, quindi menzionerò i passaggi più pertinenti. Colombo ricorda ai Sovrani quanto egli abbia contribuito alla tesoreria di Castiglia tramite i suoi sacrifici personali e, con parole supplichevoli, vuole la certezza che la Corona di Spagna proteggerà i suoi diritti che egli qui per testamento dispone a favore di suo figlio Don Diego Colón che porta il nome legittimo di suo padre e dei suoi antenati che è quello di Colón, "Llamados de los de Colón". Se Diego dovesse morire senza figli maschi eredi, i diritti passeranno al suo fratellastro Fernando e parimenti se egli dovesse morire senza eredi maschi, l'eredità passerà a suo fratello Bartolomé e poi a Giacomo in perpetuità. È inoltre specificato che i diritti devono seguire una linea maschile e che sotto nessuna circostanza possono essere attribuiti ad una femmina, a meno che un maschio non si possa più trovare come erede legittimo.

Qui devo far notare che questa ultima parte del testamento è la chiave, come vedremo in seguito, che causò la ricerca in diverse località italiane dal 1578 in poi, per produrre un Colombo maschio eleggibile di ereditare i diritti anche se in effetti il nome menzionato nel testamento è Colón e non

Colombo. Con grande delusione per i futuri ricercatori storici, lo scopritore manca di menzionare il nome di suo padre e riferisce ai predecessori della sua famiglia come appartenenti ai Colón che egli afferma essere il suo vero lignaggio, “mi linage verdadero”. Lo scopritore ricorda anche ai Regnanti che egli venne a servirli in Castiglia e che era nato in Genova, “siendo yo nacido en Genova”. Egli pure incarica Diego, o chiunque altro erediti i suoi diritti, di stabilire e mantenere nella città di Genova qualcuno del loro lignaggio che si stabilirà là come un cittadino con casa e moglie, perché in quella città egli sarà in grado di godere favori e tutte le cose che gli possono servire. Cristoforo finisce il paragrafo con la sua più nota asserzione: “Pues que della salí y en ella nací “ (Poiché da essa partii e in essa nacqui). Più avanti, egli ritorna sul soggetto di Genova e di nuovo incarica l’erede di sempre impegnarsi per l’onore ed il benessere della città di Genova.

Sembra più che chiaro con tutte le sopra citate asserzioni, che Colombo intendeva enfatizzare il fatto che egli era nato nella città di Genova e non nella Repubblica di Genova o da un’altra parte. Perché poi suo figlio Fernando, più tardi, visitò diversi luoghi in Italia per localizzare il luogo natale di suo padre e parenti, rimane un altro insoluto mistero.

Nel suo testamento, Colombo non si dimenticò neppure di proteggere la sua anima. Egli suggerisce all’erede che investa la futura rendita, concessa dai Sovrani, nella banca di San Giorgio in Genova che offre il sei per cento, e che utilizzi parte di questa rendita per aiutare il Re Ferdinando in caso lanciasse una Santa missione per andare a conquistare Gerusalemme. Egli anche specifica che in un posto adatto nella sua amata isola di Hispaniola, sia costruita una chiesa chiamata “Santa Maria de la Concepcion” come pure un ospedale con la più moderna attrezzatura come in Castiglia ed in Italia.

Ora arriviamo alla più bizzarra parte del testamento in cui Colombo istruisce Diego (o chiunque sarà l’erede) come firmare documenti o le loro carte. Devono firmare, come è la sua stessa pratica, senza alcun nome di famiglia; ed indipendentemente da quanti titoli acquisiranno, devono identificare se stessi solamente con il titolo di Ammiraglio. La firma deve essere esattamente come egli la dettaglia:

.S.
.S.A.S
X M Y
El Almirante

Reiterando quello che si è detto prima, Colombo non ha mai usato un nome di famiglia nel firmare le sue lettere, sostituendo nel più di esse “Xpo FERENS” invece di “El Almirante” come sotto mostrato:

.S.
.S.A.S.
X M Y
: Xpo FERENS.

In questo puzzle, “Xpo FERENS” non è altro che la latinizzazione di Cristoforo, il portatore di Cristo, o simbolicamente la sua croce. Molti studiosi hanno tentato di risolvere questo puzzle attribuendo il suo significato semplicemente al fervore religioso di Colombo; ma io percepisco questa firma criptica essere molto più complessa, cioè, strutturata con strati e livelli di un significato intrinseco che si può solamente percepire osservandolo nel contesto della natura molto personale di Cristoforo. Io credo sia possibile scoprire in questa formulazione il trauma intimo di un Cristoforo nato illegittimo e poi abbandonato da suo padre, come ho già premesso. Un Cristoforo che condivide con il biblico Mosé non solo una Santa missione ma anche le sofferenze giovanili di

essere stato abbandonato. Un Cristoforo non sicuro della sua origine, del nome della sua famiglia, che è arrivato al tempo nella sua vita in cui egli può essere vero con se stesso e finalmente disfarsi di tutte le precedenti alias, pseudonimi di Colonus, Colón, Colom o Colomo, proprio come precedentemente aveva abbandonato il cognome di Colombo che non gli apparteneva. Un Cristoforo che scelse di manifestare la sua decisione di purificarsi di tutto ciò che non era suo, ma in un modo che non rivelasse il suo intimo segreto, che non esponesse la sua già macchiata reputazione all'addizionale fardello di essere pubblicamente conosciuto come un bastardo.

Più avanti in questo capitolo, io porterò questa materia ad una più chiara prospettiva. Per ora noterò che, avendo Colombo stesso espresso il desiderio di essere identificato solamente come Cristoforo o l'Ammiraglio, non vedo alcuna buona ragione perché io non debba aderire a tale richiesta e, nel mio testo, identificarlo più di frequente in tal modo.

Come si sa, l'Ammiraglio fu trasportato in catene nel ritorno dal suo terzo viaggio, arrivando a Cadiz il 20 o il 25 novembre 1500. Oltre a questa grande umiliazione, perdette tutti i privilegi e "mercedes" concessi di tanto in tanto per attenuare i suoi timori e sospetti concernenti le concessioni basiche formulate nelle "Capitolaciones" od accordi del 1492.

Ciò che è quasi impossibile capire a fondo è come l'Ammiraglio, dopo aver subito attacchi, tormenti, guai, stress etcetera, tutti fatti debilitanti, riuscì a riabilitarsi di corpo e mente ed organizzare una quarta spedizione nel Nuovo Mondo. Egli partì da Cadiz con quattro piccole caravelle rose dai tarli l'11 maggio 1502. In questa missione prese con sé suo figlio minore Fernando, allora quattordicenne. L'infallibile determinazione di questo uomo che non sembra mai soccombere a fatti opprimenti e scoraggianti, è un altro dei misteri che avvolgono la sua vita.

Durante l'anno e più che egli spese in Spagna prima di partire per il suo quarto ed ultimo viaggio, Cristoforo si impegnò nel redigere una versione modificata del suo testamento del 1498. Questa nuova versione del 1502, non è mai stata trovata, ma l'Ammiraglio stesso menziona (nell'ultimo e finale codicillo al suo testamento del 19 maggio 1506) di averla infatti eseguita e che prima di partire, l'aveva affidata, con altre carte, per sicurezza al Frate D. Gaspar del monastero "Las Cuevas" in Siviglia. Questo ultimo codicillo del 1506 è d'importanza e ritorneremo ad esso più avanti.

Aspettando di imbarcarsi in questo viaggio di esplorazione in cui scoprì l'America Centrale, sopravvivendo ad incredibili avvenimenti, l'Ammiraglio era in povera salute e, naturalmente preoccupato che questo viaggio fosse il suo ultimo, perlomeno su questa terra. Apprensivo come sempre che le sue concessioni Reali e privilegi potessero risultare indegni persino della carta su cui erano scritti, egli li raccolse e li illustrò in un libro ed inviò la prima copia per custodia e sicurezza alla banca San Giorgio in Genova. Io possiedo un facsimile di questo prezioso libro. Le sue dimensioni sono 30 cm x 22 cm x 2 cm e si intitola **Cartas y Previlég^s, Cédulas y otras Escrituras de Dōxpoval Colón Almirante Mayor dl Mar Oceano, Visorey y Governador de las Islas y Tierra Firme.**

Alcune delle pagine sono decorate con attraenti disegni floreali e nello spazio di un'intera pagina è raffigurato l'emblema o stemma araldico di Colombo concesso a lui dai reali di Spagna quando ritornò trionfante nel 1493. È diviso in quattro parti con le prime due sezioni sopra che mostrano, a sinistra, un castello d'oro in un campo rosso, e sulla destra un leone rampante con un'espressione umana nei suoi occhi ed una minacciosa lingua rossa che si protende all'infuori ed un pene rosso che pure si protende eretto come simbolo di fecondità. Il Leone ha come sfondo un campo argentato. Naturalmente Leone e Castello sono i simboli araldici di "Castile y León". Le due parti inferiori dello stemma mostrano a sinistra un oceano d'argento con molte isole d'oro ed anche terra

continentale altrettanto dorata; sulla destra un oceano blu cosparso da cinque grandi ancore dorate (mi chiedo: perché cinque ancore quando l’Ammiraglio fece solo quattro viaggi? Pensava, forse, di riuscire a farne cinque?). L’intero stemma deve essere stato concepito e disegnato da Cristoforo stesso e le ricche configurazioni, di chiari significati intrinseci, possono essere genuinamente apprezzate.

Secondo le parole dell’Ammiraglio, la copia che egli inviò alla Banca di San Giorgio era in rosso marocchino e protetta da un lucchetto di sicurezza d’argento.

Il fatto che l’Ammiraglio scelse di consegnare la sua più valevole possessione con manifesta intenzione di affidare la sua futura rendita “potenziale” dalle Indie alla Banca di San Giorgio, “Ufficio di San Giorgio” in Genova, era una mossa ben calcolata come sarà evidente dalla seguente documentazione e commentario. La banca offriva l’alta rata d’interesse del sei per cento (una rata alta per il XVI secolo? L’Ammiraglio sembra di suggerire che lo era) ed in questo tempo, un investitore non avrebbe potuto trovare un posto più sicuro nel mondo che in quella banca. Richard Davey (che scrisse una valutazione storica di questa istituzione finanziaria nel “National Review” dell’ottobre 1892) riassume il potere della San Giorgio in questi termini:

La banca di San Giorgio, per settecento anni, mantenne una posizione incontestata nel mondo, e combinava le qualificazioni della “Bank of England” e quelle della “East India Company”.

Davey, inoltre, informa i lettori che hanno un interesse alla storia che:

All’assedio di Acri, Riccardo I, combattendo fianco a fianco con i coraggiosi genovesi, mise l’Inghilterra sotto il Patronato del Santo Patrono genovese, Giorgio di Cappadocia. Egli anche prese la Croce Rossa del vessillo genovese e la pose al centro della bandiera nazionale della “Old England”.

Ciò che si può chiamare “ironia del destino” è che Cristoforo, scoprendo il Nuovo Mondo, fu la maggior causa che rovinò il commercio italiano con l’Oriente, che inevitabilmente portò la Grande Repubblica di Genova alla sua triste sorte. Lo scopritore indubbiamente aveva un’altra importante cosa nella mente quando egli cercò di legare i futuri interessi finanziari dei suoi figli con la Banca di San Giorgio. Questo fatto emerge chiaramente esaminando il contenuto della sua corrispondenza con la San Giorgio che si sviluppò con la consegna ad essa del libro dei privilegi ed altre carte. L’Ufficio, oltre ad essere una banca commerciale, era anche responsabile per la riscossione delle tasse e per tutte le altre transizioni finanziarie inerenti all’amministrazione della Repubblica Genovese.

La rivelante corrispondenza sopra menzionata comprende cinque lettere datate dal 21 marzo 1502 al 27 dicembre 1504. Il più importante aspetto di questa corrispondenza è che né Cristoforo né il figlio Diego vengono mai identificati con un cognome, come se non ne avessero alcuno o altrimenti uno appropriato per loro non potesse essere trovato! Non una sola volta i cognomi Columbus, Colombo, Colón, etcetera, vengono menzionati, incredibilmente rimarchevole considerando che le parti relazionavano tramite l’ambasciatore alla corte di Spagna. Questa omissione potrebbe essere giustificata, fino ad un certo punto, per quanto riguarda le stranezze dell’Ammiraglio; ma per i funzionari della Banca di San Giorgio seguire in questo strano modo, in quei giorni di altamente riverente diplomazia è a dir poco, sorprendente. L’Ammiraglio firma con il suo cripto marchio e la Banca lo indirizza “Domino Christoforo”, nostro amato concittadino “amatissime concivis”.

La prima lettera è datata in Siviglia, 21 marzo 1502, ed accompagna il libro dei privilegi che l'Ammiraglio invia tramite il mercante genovese, Francisco de Ribarol, all'Ambasciatore genovese Nicolò Oderico alla corte di Spagna per essere mostrato ai funzionari della Banca di San Giorgio perché possano valutare le sue risorse finanziarie. Cristoforo supplica l'ambasciatore che siccome egli sta partendo per l'oltre oceano, di notificare, il più presto possibile per lettera, suo figlio D. Diego dove il libro sarà tenuto. La lettera rivela anche che l'Ammiraglio ha ottenuto nuove "garanzie Reali" e che i Sovrani "promettono" di dargli tutto ciò che è a lui dovuto e che loro proteggeranno i diritti di Don Diego.

La seconda lettera porta la data del 2 aprile 1502, ed è indirizzata ai funzionari della Banca per essere consegnata attraverso il buon interessamento dell'Ambasciatore Genovese. Come tutte le altre lettere dell'Ammiraglio, è scritta in castigliano ed essendo breve la tradurrò interamente:

Ai più nobili signori del più magnifico ufficio di San Giorgio.

Nobili Signori,

Anche se il mio corpo è qui, il mio cuore è sempre lì. Nostro Signore mi ha concesso la grande misericordia che sia mai stata data ad alcun uomo tranne a Davide. I risultati delle mie fatiche già splendono e produrrebbero una luce più grande se la coperta del governo non la nascondesse.

Io sto ritornando alle Indie nel nome della Santa Trinità per essere di nuovo qui prontamente, ma essendo mortale, lascio a mio figlio D. Diego l'incarico di depositare nella vostra istituzione tutta l'entrata che sarà ottenuta dai miei diritti. Un decimo della quale, ogni anno e per sempre, dovrebbe pagare le tasse sul grano, vino e le vettovaglie per il sollievo della popolazione di Genova. Se questo decimo ammonterà a qualcosa, accettatelo; altrimenti, accettate la mia buona intenzione. Ciò che io chiedo è che questo mio figlio sia ben rispettato.

Il Signor Nicolò Oderico conosce i miei affari meglio di me stesso ed a lui ho affidato i miei privilegi ed altre carte per tenerle in un posto ben guardato dopo che le avete esaminate. Il Re e la Regina, miei Signori, sono lieti di onorarmi più di chiunque altro.

Possa la Santa Trinità proteggere le vostre nobili persone e la ricchezza del magnifico ufficio.

Le prossime due lettere sono entrambe datate 8 dicembre 1502. una è la risposta all'Ammiraglio che è indirizzato come "Domino Cristoforo" ed amato concittadino; l'altra indirizzata a Don Diego per rassicurarlo dell'ospitalità genovese e ricordargli della tassa di sollievo generosamente offerta alla città da suo padre. Sfortunatamente, i funzionari della Banca ritardarono la risposta a Don Diego di otto mesi invece di "appena possibile" come l'Ammiraglio aveva richiesto. Questo ritardo, apparentemente, causò allo scopritore, dopo il suo ritorno, di scrivere a Oderico l'ultima lettera datata 27 dicembre 1504, esprimendo il suo scontento ricordando il detto: Chi serve il comun non serve nessun.

Come poi fu verificato, nessun documento è mai stato trovato mostrante che la Banca avesse ricevuto investimenti dall'Ammiraglio o dai suoi eredi. Entrambe le lettere della Banca furono scritte in italiano volgare comunque abbastanza leggibile oggi e fundamentalmente corretto. Faccio questa osservazione perché alcuni scrittori hanno suggerito che l'Ammiraglio non scriveva in italiano perché l'italiano volgare non poteva essere capito sulla carta. Io aggiungo che dal punto di

vista storico, infatti, c'erano e sono ancora disponibili più lettere in italiano volgare e genovese che uno possa desiderare di leggere. Io sospetto invece che se Cristoforo, che non era certamente un analfabeta, non scriveva in italiano non era altro che una ragione personale, ancora una di quelle misteriose ragioni che avvolgevano la sua vita se non eccentrica per certo non comune (è comunque ammissibile pensare che quando lasciò Genova a 14 anni non avesse un'educazione che poi, come autodidatta, ottenne).

Per quanto concerne il lungo ritardo della banca nel rispondere a Don Diego, si può speculare che i suoi funzionari, essendo stati ben informati da Oderico sul precario stato legale delle "Capitolaciones" e della partenza dello scopritore dalla Spagna, non diedero molta urgenza alla questione finanziaria dell'Ammiraglio.

Puramente come nota storica, aggiungo qui, che il famoso libro dei privilegi rimase, eventualmente, in possesso di Oderico che lo tenne nella sua casa di Genova; nel 1670, uno dei suoi discendenti lo donò alla Repubblica di Genova.

Come fosse una rivendicazione sui suoi detrattori, l'Ammiraglio partì per il suo quarto viaggio in una flotta di quattro vecchie e malamente equipaggiate caravelle destinate a mai fare ritorno. Che egli stesso sopravvisse e ritornasse per raccontare la tragica storia della spedizione deve essere sembrato e tutti, incluso i Sovrani, molto vicino ad un miracolo.

Prima di concludere questa dissertazione sul rapporto epistolare tra Cristoforo e la Banca di San Giorgio, è importante citare passaggi dell'ultima lettera del 27 dicembre 1504 in cui l'Ammiraglio, infatti, si lamenta con Nicolò Oderico Ambasciatore genovese alla corte Spagnola non per aver ricevuto una risposta dopo otto mesi, ma di non averne ricevuta alcuna! A questo punto ci si può chiedere, che fine hanno fatto le due lettere scritte dalla Banca, seppure in notevole ritardo, all'Ammiraglio e a Don Diego?

Il mio tentativo di trovare una risposta plausibile a questo quesito, ha rivelato un intreccio in tutto l'affare che cercherò di districare con una più vicina valutazione di questa lettera del 27 dicembre 1504, scritta da un Ammiraglio molto preoccupato, all'Ambasciatore genovese in Spagna, Nicolò Oderico.

La mia interpretazione di questa lettera rivelerà anche se, quando lo scopritore morì il 20 maggio 1506, era ricco o povero. Come è apparente dal contenuto di questa lettera, scritta diciassette mesi prima della sua morte, l'Ammiraglio non solo sembra essere morto senza possedimenti visibili (non aveva la sua casa, per esempio) ma probabilmente lasciò questo mondo con debiti incorsi con collaterali fantasmi dei suoi privilegi e contestate "Capitolaciones". L'Ammiraglio era miracolosamente tornato a casa (per modo di dire) nel 1504 dopo due anni di esplorazioni (vedere capitolo 9) ed un naufragio in Giamaica dove egli rimase abbandonato persino dopo che il Governatore Ovando di Hispaniola (isola vicina) sapeva da mesi che era sopravvissuto colà. L'Ammiraglio tornò in Spagna da questo tragico viaggio con un po' d'oro che gli apparteneva in Hispaniola. Ma si può assumere che essendo anziano ed ammalato di gotta ed agli occhi, e chissà cos'altro, non avendo la sua casa, come menzionato prima, poté solamente trovare un posto in un pensionato od in un monastero francescano.

L'Ammiraglio sbarcò in Spagna il 7 novembre 1504, ed al tempo del suo scrivere ad Oderico il 27 dicembre 1504, erano passati circa cinquanta giorni.

Al suo ritorno Cristoforo confida all'Ambasciatore che era stato molto ammalato ed incapace di attendere ai suoi affari. Poi si lamenta di non aver ricevuto alcuna risposta alle sue lettere (datate 21

marzo 1502 e 2 aprile 1502) che egli aveva premurosamente inviato, prima di salpare, tramite lo stesso Oderico, alla Banca di San Giorgio assieme al libro dei suoi privilegi.

Sul motivo per il quale l'Ammiraglio, al suo ritorno, mancasse di informazioni aggiornate (riguardanti una faccenda ovviamente a lui molto importante) si può semplicemente assumere che durante i due anni di sua assenza dalla Spagna, la corrispondenza a lui indirizzata dalla Banca fosse stata smarrita o malriposta.

L'Ammiraglio confida inoltre ad Oderico che Don Diego non era ancora riuscito ad ottenere i suoi diritti come era stato accordato con la Corona.

Quindi, qui, appare evidente che Cristoforo, prima di partire per la sua missione, aveva stipulato patti con la Corona affinché Don Diego potesse amministrare la sua entrata durante la lunga assenza.

Ed appare ugualmente evidente che Don Diego, non avendo ottenuto rendita da amministrare od investire dalle concessioni reali, non era in grado di inviare fondi alla Banca di San Giorgio in Genova.

Nella sua lettera del 2 aprile 1502, l'Ammiraglio aveva ammesso ai funzionari della Banca di San Giorgio che "Oderico conosce i miei affari meglio di me stesso".
E che cos'è che Oderico conosceva?

Egli conosceva tra l'altro due fatti importanti: uno, che numerosi intrighi attorniavano lo scopritore in Spagna; due, che l'Ammiraglio era partito per un viaggio che sembrava a molti un viaggio senza ritorno, e costoro forse speravano che lo fosse.

Ma seppure acciaccato ed avvilito, il vecchio lupo di mare ritornò in carne ed ossa .

Ritornò sorretto dall'amore per i figli, più che ansioso di salvaguardare i diritti di primogenitura di Don Diego al quale il futuro di Fernando era appeso.

La lettera del 27 dicembre 1504, scritta dall'Ammiraglio ad Oderico, oltre a rivelare aspetti interessanti sulla personalità dello scopritore, espone anche chiaramente quanto fosse precaria se non patetica la posizione di Cristoforo sulla questione dei suoi diritti.

Se la mia suddetta assunzione sulla posizione di Cristoforo verso i suoi diritti è corretta, la questione acquisisce un sua prospettiva quando si considera che sia l'Ammiraglio sia suo figlio Don Diego non si trovavano in posizioni che offrirono alternative favorevoli per attendere ai loro interessi più importanti. Da un lato Cristoforo si assentava in mare per anni, dall'altro lato Don Diego, esercitando la funzione di paggio alla Corte, non poteva certamente essere all'altezza di pronunciarsi con la dovuta autorità su di una faccenda così complessa come i diritti del padre. Sembra un paradosso, ma in effetti si può concepire che, verosimilmente, l'Ammiraglio fosse troppo lontano dal suo caso ed il paggio Don Diego ne fosse troppo vicino.

Don Diego, ancora un paggio alla corte, nel 1504 aveva già 24 anni, e Don Fernando che era stato in mare con il padre per due anni (avendo lasciato la sua posizione come paggio della Regina Isabella), ora all'età di 16 anni, era "un secondo figlio" disoccupato ed in bisogno di assistenza. Che il famoso Cristoforo cominciasse a sentire la sua mortalità è manifestato nelle parole finali della sua lettera ad Oderico, che riflette preoccupazione non per se stesso ma per i suoi figli. Queste parole suggeriscono anche il non insolito penoso sentimento di un uomo che, dopo avere concepito ed eseguito un grande progetto, scopre di esserne diventato la sua vittima. A meno che le sue ultime

energie non fossero impiegate per difendere i suoi diritti, il futuro dei suoi amati figli sarebbe stato compromesso.

La recente morte della Regina pose un problema addizionale all'abilità dell'Ammiraglio di rivendicare i suoi diritti. La Regina è morta, egli lamenta ad Oderico, ed io non ero presente, aggiungendo: "Dio sia con Lei". La Regina Isabella, sua amata patronessa, spirò in Medina del Campo il 26 settembre 1504. In questo momento, l'Ammiraglio confida, egli non aveva la più pallida idea al riguardo dei suoi futuri affari. Io credo, aggiunge con rammarico, che Sua Altezza deve aver provveduto a proteggerli nel suo testamento, e che "il Re, mio Signore è una garanzia sufficiente". Ma il Re Ferdinando di Aragona era solamente Re titolare di Spagna e, quando l'Ammiraglio morì la sua eredità finì in tribunale e Don Diego perse la causa.

Con la Regina mancante, come si dice in inglese, mezzo team andò con Lei ed il vecchio uomo di mare si trovò abbandonato a curarsi le ferite e progettare un suo quinto viaggio nei suoi sogni. Cristoforo, il Primo Ammiraglio del Mar Oceano, morì in Valladolid, Spagna, il 20 maggio 1506. Secondo la tradizione storica, la sua salma fu posta a riposo in un convento Francescano. Nel 1507 (secondo il lavoro del 1878 di HARRISSE), i suoi resti vennero trasferiti al Monastero "Cartuja de Las Cuevas" in Siviglia. Questo sarebbe stato solamente il primo di diversi trasferimenti. Dopo il 2 giugno 1537, ma l'anno non può essere stabilito con sicurezza (HARRISSE), i resti dello scopritore assieme a quelli di suo figlio Don Diego, che era morto in Puebla de Montalvan vicino a Toledo il 23 febbraio 1526, furono trasportati all'isola di Hispaniola ed interrati nella Cattedrale di Santo Domingo. Nella stessa Cattedrale, poi, vennero anche posti i resti del nipote di Cristoforo Don Lujs Colón, figlio di Diego, e probabilmente i due fratelli del Primo Ammiraglio, cioè Bartolomè e Diego Colón, più Cristoforo II, pronipote dello scopritore (HARRISSE). Quando nel 1795 (con il Trattato di Basilea), la parte spagnola dell'isola fu ceduta alla Francia di Napoleone, i resti del Primo Ammiraglio vennero pomposamente trasferiti alla Cattedrale dell'Avana, Cuba. Per essere rigorosi nei riguardi di una faccenda controversa, scrive HARRISSE, i resti trasferiti all'Avana potrebbero essere stati quelli di Don Diego figlio dello scopritore. Con l'indipendenza di Cuba nel 1898, i presunti resti dello scopritore vennero trasportati a Siviglia ove essi riposano tuttora.

Il 19 maggio 1506, alla vigilia della sua morte, Cristoforo in presenza di testimoni e del notaio pubblico Pedro de Hinojedo, ratificò i suoi ultimi testamenti del 1498 e del 1502, ed anche il codicillo che egli aveva stilato il 25 agosto 1505 (Archivi del Duca di Veragua). Il codicillo del 1506, scritto a mano dall'Ammiraglio, è di una importanza particolare per il presente lavoro perché l'Ammiraglio aggiunse come ultimo ricordo ed a mano, una breve lista di creditori che egli menziona per nome. Ad eccezione di uno, sono tutti genovesi, uomini dei vecchi tempi quando egli viveva in Genova, Savona, e Portogallo, ai quali egli deve denaro o favori. I loro nomi sono anche gli stessi menzionati negli atti notarili che nel XIX secolo vennero trovati e coordinati dai ricercatori della scuola genovese il cui lavoro per stabilire la genealogia di Colombo verrà portato in prospettiva più avanti.

Sotto c'è la lista di questi nomi, designata compensazione, e (tra parentesi) la data del corrispondente documento notarile connesso con questi nomi.

...agli eredi di Geronimo del Puerto padre di Benito del Puerto, cancelliere in Genova, venti ducati oppure il corrispondente valore (22 settembre 1470, notaio Giacomo Calvi, Genova).

Ad Antonio Vazo, mercante genovese che viveva in Lisbona, 2500 reals portoghesi.

Ad un israelita (niente nome) che di solito viveva alla Porta Israelita in Lisbona, mezzo marco d'argento affinché un sacerdote preghi per la sua anima.

Agli eredi di Luis Centurion Escoto, mercante genovese, 30000 reals portoghesi.

Agli eredi di Paulo de Negro, genovese, cinque ducati od il corrispondente valore (25 agosto 1479, notaio Gerolamo Ventimiglia, Genova. Questo, aggiungo, è l'atto notarile genovese dal quale si può dedurre che Cristoforo Colombo sia nato nel 1451).

A Baptista Espindola o ai suoi eredi, se è morto, 20 ducati. Questo Baptista Espindola (chiarifica l'Ammiraglio) è il genero del già sopra citato Luis Centurion ed era il figlio di Mastro Nicolao Espindola di Locoli de Ronco che era in Lisbona nel 1482.

Per quanto riguarda l'autenticità del testamento dell'Ammiraglio del 1498, Navarrete sembra confermarla affermando che, (nonostante sia una copia non legalizzata dal notaio), è stato usato diverse volte per procedimenti in tribunale senza essere stato trovato apocrifo. Il codicillo del 1506 (che menziona le precedenti esecuzioni del testamento del 1502 e del codicillo del 1505), io aggiungo, può essere considerato autentico in quanto fu trovato negli archivi del Duca di Veragua.

I due figli dell'Ammiraglio, Don Diego e Don Fernando Colón, che ricevettero un'educazione aristocratica come paggi alla Corte Reale, passarono alla storia come uomini ben educati che ottennero molto rispetto per la loro prudente ma piacevole personalità. Don Fernando, la cui posizione finanziaria era legata al fratello maggiore, diventò un noto uomo di lettere scrivendo la biografia di suo padre, la famosa **Historie...** Quando morì nel 1539, lasciò una collezione di migliaia di libri preziosi, alcuni dei quali oggi si trovano alla "Biblioteca Colombina" di Siviglia. Don Diego dopo la morte del padre spese un tempo considerevole in tribunale per asserire i suoi diritti ereditari coadiuvato dalla sua nobile moglie Donna Maria di Toledo, nipote del famoso Duca D'Alba, un parente del Re Ferdinando. Don Diego si aggiudicò solamente il titolo di Secondo Ammiraglio del Mar Oceano e, nel 1509, divenne Governatore di Hispaniola. Egli procreò sette figli con la moglie e due addizionali con due donne diverse. Nel 1523, il suo Governo fu revocato ed egli ritornò in Spagna ove morì nel 1526.

Ritorniamo ora al soggetto principale sull'origine e nome di famiglia di Cristoforo. Dopo il ritorno dell'Ammiraglio nel 1493 dal suo primo viaggio di scoperta (elaborata nel capitolo 9), egli indirizzò due lettere simili in castigliano concernenti la grande scoperta e gli avvenimenti del suo viaggio: una a Luis de Santangel, e l'altra a Rafael Sanchez per essere inoltrate ai Sovrani Spagnoli. La lettera mandata a Sanchez, eventualmente, arrivò in Italia e fu stampata in latino in aprile dello stesso anno. In questa lettera, lo scopritore fu identificato per la prima volta in stampa come "Christofori Colom". Il seguente 15 giugno, a Roma, il poeta fiorentino Giuliano Dati, poeticamente, rese le avventure dello scopritore in versi di italiano volgare, identificandolo come "Xpofan Colobo", una latinizzazione di Cristoforo Colombo. Sarebbe interessante sapere come Dati venne a conoscere il cognome di Cristoforo, ma si può speculare che essendo nota la sua origine genovese, Dati deve aver guardato in quella direzione. Nel 1498 il veneziano Marcantonio Coccio (1436-1506), un umanista e storico popolarmente conosciuto come Sabellico, pubblicò in Venezia il suo lavoro intitolato **Sabellici Enneades** identificando lo scopritore come "Christophorus cognomento Columbus, vir rei maritimae assuetus..." (un uomo consueto alle faccende marittime). Ed in Genova, probabilmente nel 1499, Antonio Gallo, cancelliere della Banca di San Giorgio, lo identificò pure come "Christophorus Columbi". Il lavoro di Gallo **De Navigazione Columbi...**, comunque, non venne pubblicato fino al 1733. Gli altri storici genovesi contemporanei, cioè Bartolomeo Senarega (annalista ufficiale della repubblica) ed il Vescovo Agostino Giustiniani, copiarono dal Gallo ed esamineremo il loro contributo più avanti.

Ciò che è rivelante e paradossale allo stesso tempo, è che lo storico e letterato italiano Pietro Martire (che aveva conosciuto Cristoforo da molti anni alla Corte di Castiglia ove insegnò anche ai suoi figli), chiamò lo scopritore “Christophorus Colonus”. E quando Fernando Colón nella biografia del padre **Historie...** cercò di spiegare ai lettori perché suo padre fosse anche chiamato Colonus, o perché andasse anche sotto il nome di Colón, ricorse a congetture inconclusive, rivelando la sua ignoranza sul soggetto, ma ammettendo che “... si come la maggior parte delle sue cose furono operate per alcun misterio, così quel, che tocca alla verità di cotal nome, e cognome, non avvenne senza misterio”. Immaginate questa concessione proprio dal figlio dello scopritore che, durante l’ultimo viaggio di due anni condivise drammatiche situazioni di vita e di morte con il padre; ora un uomo maturo impegnato a scrivere la biografia di suo padre, un uomo famoso, deve spiegare ai lettori la sua inabilità di provvedere basici dati genealogici, incluso il nome del padre dell’Ammiraglio, sotto la vaga religiosa giustificazione che “a nostro Signore piacque che i suoi genitori fossero meno conosciuti”.

Fernando Colón prese l’impegno di scrivere la biografia di suo padre per due ragioni specificate: la prima, egli scrive, perché suo padre era stato tanto occupato e preoccupato in altre cose che non aveva né il tempo né la libertà per farla egli stesso. La seconda, egli enfatizza, perché altri hanno tentato di farla senza essere a conoscenza dei fatti veri. E quando egli dice “altri”, specificatamente si riferisce al frate Domenicano genovese Agostino Giustiniani, Vescovo di Nebbio in Corsica che, nel 1516 ed anche nel 1537, pubblicò due opere che a Fernando sembravano non solo false ma che pure macchiavano la memoria di suo padre. In effetti, l’unica cosa che il rispettato studioso Giustiniani aveva fatto era di aver pubblicato il suo **Psalterio Poliglotta** del 1516. Per la prima volta nella Letteratura Colombiana, abbiamo (inclusi ovvii errori sulle scoperte dell’Ammiraglio) scarse note biografiche di Cristoforo. Egli dichiara che “Christophorus Columbus” era genovese e di origine plebea, “Vilibus ortus parentibus”. Questa caratterizzazione, persino oggi, potrebbe infuriare o per lo meno toccare la sensibilità di un figlio. Come conseguenza, Fernando cercò di trovare un’origine nobile per il padre, sperando di contraddire Giustiniani; viaggiò in Italia, visitando diversi luoghi e localizzò un Colombo molto anziano di apparente rango che egli intervistò, sperando di trovare parenti illustri che potesse chiamare suoi. Non ne trovò alcuno.

Ma perché Fernando cercò fuori di Genova? Cercando di risolvere questo indovinello, Harrisce scrupolosamente investigò i movimenti di Fernando in Italia. Lo trovò in Genova nel dicembre 1520; in Savona il 2 gennaio 1521; nel maggio 1521 in Ferrara; nel luglio dello stesso anno in Venezia; ed in novembre in Treviso et cetera. Nel 1537, l’altra opera del Giustiniani, **Castigatissimi annali** fu pubblicata, causando a Fernando addizionale pena. Fernando aveva quasi conclusa la sua biografia, ma ora si sentì che doveva includere nel suo lavoro risposte critiche all’opera di Giustiniani. E così fece inserendo queste risposte all’inizio della sua **Historie...**

Nella nuova pubblicazione, Giustiniani (che morì nel 1536 in un naufragio) reiterò che “Colòbo” dal nome Cristoforo era di parentela plebea e giustificava questa asserzione specificando che il padre di Colombo (che rimase senza nome) era un tessitore di lana, mentre Cristoforo era un tessitore di seta. Alfine di proteggere se stesso dall’anticipata reazione offensiva di Fernando, o da chiunque altro pensasse le sue relazioni offensive, Giustiniani mise ben chiaro che egli prendeva i suoi spunti da Antonio Gallo. Il prestigioso Cancelliere della Banca di San Giorgio, Gallo era un uomo irreprensibile. La nuova opera di Giustiniani può aver contribuito o per lo meno affrettato la morte di Fernando, che morì solamente due anni dopo nel 1539, sopraffatto dal difficile compito biografico che aveva imposto su se stesso, in aggiunta ad altri vari gravosi incarichi per la Corona di Spagna. Aveva 51 anni, scapolo e senza figli.

La risposta di Fernando a Giustiniani, era formulata in questi termini: io posso accettare, ammise, che mio padre fosse di origine plebea, ma non un “meccanico” (impiegato in lavoro manuale), questo non lo posso accettare. “Mio padre”, egli enfatizza, con rancore diluito, “può essere stato di origine plebea; questo non è un disonore. Poi in seguito, Fernando, con la citazione di un passaggio Biblico che l’Ammiraglio spesso pronunciava, rivela i suoi sentimenti circa la nuova caratterizzazione di suo padre di Giustiniani:

“Davide il più prudente Re, fu prima un pastore poi in seguito fu scelto come Re di Gerusalemme, ed io sono servitore dello stesso Signore che lo elevò a tale dignità”.

Sull’asserzione che il padre fosse impiegato in lavoro manuale, che egli considerava come un’accusa, Fernando rifiutò di concedere. Egli insistette sul fatto che un uomo che può disegnare mappe ed eseguire grandi disegni poteva essere solo un uomo di grande intelletto e cultura. L’attitudine difensiva di Fernando non era irragionevole ribattendo Giustiniani, il quale probabilmente pensò che egli avesse semplicemente detto la verità. Come poi divenne evidente, questi scambi letterari di opposte vedute tra Fernando e Giustiniani, rappresentarono la prima controversia che emerse apertamente sulle origini misteriose dello Scopritore. Se Cristoforo fosse stato meno reticente e più aperto con i suoi futuri storici sulla sua origine, la principale vittima sarebbe stata la Letteratura Colombiana. Ciò che oggi ammonta ad una montagna di studi, sarebbe probabilmente rimasta una piccola collina!

Giustiniani aveva dato la chiave che conduceva ad Antonio Gallo. Ma ciò che in effetti Gallo conosceva di Cristoforo rimase rinchiuso nei suoi diari fino al 1733, quando finalmente vennero pubblicati nell’opera prestigiosa **Rerum Italicarum Scriptores** del prete modenese Ludovico Antonio Muratori. Ora gli studiosi potevano, finalmente, apprendere la conoscenza del Gallo, che sembra fosse stata nascosta in deferenza ai desideri dell’Ammiraglio. Secondo alcuni storici, Gallo, infatti, aveva conosciuto Cristoforo personalmente e, forse anche la sua famiglia. Il suo lavoro nel **Rerum...** apparve in latino nell’anno 1506 con il titolo, **La navigazione di Colombo nell’Oceano mai prima esplorato**. Una composizione abbastanza lunga che oggi non influenzerebbe studiosi, ma che nel 1733, questi pochi e rilevanti dati personali sul navigatore, produssero una forza propellente che spinse ricercatori storici per duecento anni consecutivi nel loro tentativo di scoprire chi fosse il vero Cristoforo Colombo.

Gallo rivela che Cristoforo era il maggiore dei tre fratelli, Bartolomeo il secondo nato, e Jacobo (Giacomo o Diego) il più giovane, tutti loro nati nella città di Genova da genitori plebei. Il loro padre era un tessitore di lana (come Giustiniani aveva affermato) e tutti i figli cardatori di lana (Giustiniani individuò Cristoforo un tessitore di seta). All’età della pubertà “et pubere deinde facti”, Cristoforo e Bartolomeo scelsero la vita di mare (questo conferma le asserzioni di Fernando, lo stesso Cristoforo, Las Casas, et cetera). Il primo ad andarsene fu Bartolomeo (aggiunge Gallo) che andò a Lisbona, in Portogallo, dove dipingeva carte nautiche e più tardi persuase Cristoforo di raggiungerlo istruendolo in quella professione.

Il lavoro di Bartolomeo Senarega (l’altro contemporaneo genovese annalista ufficiale della Repubblica) fu pure pubblicato nel **Rerum...** ma, con l’eccezione di suggerire che Cristoforo era uno “scarzadore” (un termine volgare invece di “cardatore”, egli letteralmente copia il lavoro di Gallo). Gallo, Senarega, e Giustiniani condividono una comune omissione: non menzionano il nome del padre di Cristoforo, come se avessero timore di rivelare “il segreto di Colombo”.

Nel 1535, lo storico spagnolo Fernandez de Oviedo (1478-1557), nella sua **Historia General y Natural de Las Indias**, libro II, cap. II, fol. ii, dichiara che, secondo quanto egli ha appreso da alcuni genovesi, il padre dello scopritore si chiamava Domenico, “Viviendo Dominico Colom, su

padre...”. Quindi sembra che Oviedo sia veramente il primo scrittore che mise sotto la luce del giorno e della stampa il presunto nome paterno del grande scopritore.

Fernando Colón nella sua **Historie...**, pubblicata nel 1571, sorprendentemente non rivela alcun nome per i genitori dello scopritore. Nel Capitolo I, infatti, egli dichiara che:

“...quanto atta fu la sua persona, e adorna di tutto quello, che per così gran fatto conveniva: tanto la sua patria e origine volle che fosse meno certa, e sconosciuta”.

Io aggiungo, qui, parte di ciò che si è citato prima:

“... cotal nome e cognome, non avvenne senza misterio”.

Nel Capitolo II, specificatamente intitolato “Chi furono il padre e la madre dell’Ammiraglio...”, Fernando neppure qui rivela i nomi dei genitori di Cristoforo. Poi, finalmente nel Capitolo LXXIII (73), tardivo (e molto stranamente) rivela che Domenico era il padre di Bartolomeo!

Fernando lascia i lettori a meravigliarsi perché egli scelse di rivelare il nome del padre di Bartolomeo nel Capitolo 73 quando egli non poteva fornire un nome per il padre dell’Ammiraglio nel Capitolo II, che era specificatamente dedicato alla madre ed al padre dello scopritore!

Questa questione sulla paternità di Cristoforo è cruciale per il presente lavoro e ritorneremo ad essa più avanti.

Riassumendo, Oviedo nel 1535 era in grado di scoprire un nome per il padre di Cristoforo (attribuendo questa eccezionale informazione all’aiuto di alcuni genovesi), ma Giustiniani, Senarega, ed in particolare Gallo, Martire, Las Casas e Fernando, che conoscevano l’Ammiraglio intimamente, non potevano “scoprire” (e certamente conoscevano più genovesi che Oviedo) un nome per lui. Questo fatto è veramente incredibile!

Tuttavia, eventi del 1578 inerenti ai diritti ereditari dell’Ammiraglio, popolarizzarono la nomenclatura Colombo in Italia. In questo anno, sappiamo che c’erano per lo meno 200 Colombo nella sola città di Genova (e molti di più ovunque nella Repubblica, Piemonte ed altre aree dell’Italia ed il bacino Mediterraneo, molti dei quali si impegnarono a fondo per trovare prove documentate che erano, infatti, i veri parenti del grande scopritore. Il loro impeto era giustificato essendo in posta l’onore di essere un discendente del famoso uomo, una rendita annuale di 1000 dublons d’oro, il titolo onorario di Ammiraglio del Mar Oceano, e due titoli nobiliari, cioè Duca di Veragua e Marchese di Giamaica. Ed il tutto in perpetuità.

Si ricorda che nel testamento del 1498, che fu ratificato nel 1506, Cristobal Colón stabilì una chiara linea di discendenti eleggibili per pretendere i suoi diritti come eredi; era richiesto di essere maschi dello stesso lignaggio. Una femmina poteva accedere a questa eredità solo se un maschio non fosse più disponibile. Questa eventualità accadde nel 1578. Don Diego Colón, il Secondo Ammiraglio del Mar Oceano, figlio di Cristoforo, morì nel 1526. Egli passò al suo primo figlio, Don Luis Colón, il Terzo Ammiraglio i diritti di famiglia. Don Luis andò in tribunale, una tradizione familiare, per riasserire i suoi diritti. L’Imperatore Carlo V sedeva sul trono di Spagna come Carlo I e fu sufficientemente magnanimo (dopo l’intercessione di Fernando Colón, scapolo, e l’arbitraggio del Cardinale Loaysa, Presidente del Consiglio delle Indie) di concedere al Terzo Ammiraglio, Don Luis, il titolo di “Capitan General”, equivalente al Governatore Generale di Hispaniola, ma in pratica solamente un titolo onorario.

Tuttavia, Don Luis navigò a Santo Domingo (capitale dell'Hispaniola) per assumere il suo nuovo ruolo. Riassumendo brevemente le sue esperienze, egli incontrò rapidamente tante difficoltà che ritornò in Spagna per asserire di nuovo i suoi diritti in tribunale. Questa volta l'Imperatore raggiunse un accordo con Don Luis che apparentemente era il risultato di un soddisfacente compromesso per risolvere la questione di vecchia data riguardante i diritti del Primo Ammiraglio. In cambio del dieci per cento dei prodotti del Nuovo Mondo e titoli, che originariamente erano stati concessi al grande scopritore, Don Luis nel 1537 (probabilmente molto felice) accettò oltre al titolo di Terzo Ammiraglio, i titoli di Duca di Veragua e Marchese di Giamaica. Con questi titoli egli ricevette una rendita annuale di 1000 dublons spagnoli in oro in perpetuità. Il 12 febbraio 1830 per Ordine Reale la rendita annuale fu ridotta a 23400 pesos, ed addebitate alle seguenti tesorerie:

Le Filippine	4000 pesos
Puerto Rico	3400 pesos
Cuba	16000 pesos

Quando la Spagna perse Giamaica all'Inghilterra, il Marchesato di Giamaica se ne andò "via col vento". Nel 1912, la rendita annuale fu aumentata (per inflazione) a 24000 pesos ed era ancora concessa al Duca di Veragua di quel tempo.

Don Diego Colón, figlio dello scopritore, lasciò sette figli legittimi: Don Luis, Felipa (una suora), Maria Colón y Toledo, Juana Colón y Toledo, Isabel Colón y Toledo, Cristoval Colón y Toledo, e Diego Colón y Toledo. Don Luis, il Terzo Ammiraglio e Duca di Veragua, dopo aver vissuto una vita piuttosto dissoluta, (secondo molti) incluso una carcerazione in Orano, morì senza lasciare un erede legittimo. L'eredità passò a suo fratello Don Cristoval Colón y Toledo, il Quarto Ammiraglio, che ebbe un figlio, Diego, e una figlia, Francisca. Quando Don Cristoval morì, i diritti passarono a suo figlio Don Diego, il Quinto Ammiraglio. Don Diego, il Quinto Ammiraglio, morì nel 1578 senza discendenza e quindi la diretta linea maschile del Primo Ammiraglio Cristobal Colón, in questo tempo terminò. Donna Francisca Colón, figlia di Don Cristoval Colon y Toledo, il Quarto Ammiraglio, pretese l'eredità dei diritti e si preparò a far battaglia in tribunale. Ma ella non era la sola pretendente spagnola; c'erano anche i discendenti delle tre figlie di Don Diego Colón, il Secondo Ammiraglio, cioè, Don Cristoval, figlio di Maria Colón y Toledo; Don Nuno del Portogallo, Conte di Gelbes, figlio di Isabel Colón y Toledo; e l'anziana Donna Juana Colón y Toledo.

Sul trono di Spagna sedeva Re Filippo II che, alcuni storici suggeriscono, aveva poca simpatia per i nobili spagnoli o, per simile ragione, per una femmina diventare il Sesto Ammiraglio. Avvenne che il Re Filippo ebbe poche difficoltà nel trovare altri pretendenti i quali egli fosse disposto a sostenere nel tribunale spagnolo. In breve tempo la parola si sparse per tutta l'Italia; molti Colombo, pretendendo di essere diretti discendenti del Primo Ammiraglio, ricercarono freneticamente archivi notarili al fine di apparire al tribunale spagnolo armati con tanti documenti quanto era loro possibile. Una volta che il cognome Colombo era stato accettato ugualmente valido come quello di "Colón", il cognome di Cristoforo (come scritto nel testamento), il gradino successivo era di determinare quale, infatti, fosse il nome di suo padre. Questa era la chiave per cominciare ad accumulare tutte le prove di parentela. Il nome del padre di Cristoforo, naturalmente, doveva essere anche il nome del padre dei due molto conosciuti fratelli dello scopritore, cioè Bartolomé (Bartolomeo) e Giacomo (Jacobo, Diego).

Come confessato precedentemente, io non sono riuscito a sapere come e quando il nome Domenico fu sanzionato ufficialmente. Posso solamente parafrasare ancora una volta ciò che il figlio stesso di

Cristoforo concluse dopo le sue tante speculazioni e congetture sui genitori del padre: non ne conosce i nomi; il soggetto gli rimane oscuro e misterioso.

I pretendenti italiani all'eredità, erano condizionati dal fatto che la maggior parte dell'evidenza documentata rivelava che, nomi come Domenico, Cristoforo, Bartolomeo, Giacomo (Jacobo) erano abbastanza comuni tra i Colombo d'Italia. La più grande prova era scegliere questi nomi in modo che tutti appartenessero alla stessa famiglia. Eventualmente due dei pretendenti riuscirono effettivamente ad incorporare pure un nome per il nonno di Cristoforo; un terzo, persino il nome di un bisnonno. Uno di tre noti pretendenti era Anton Francesco Colombo, un canone e dottore di Piacenza. Egli aveva accumulato tutti i documenti pertinenti ai suoi predecessori, una famiglia Colombo di agricoltori proprietari della loro terra in Pradello, un paesino in provincia di Piacenza. Egli presentò una genealogia datata dal 1400 che includeva un Giovanni Colombo, il nonno dello scopritore, ed anche un Bertolino Colombo, il suo bisnonno. Sfortunatamente per Anton Francesco Colombo, comunque, egli fu forzato a lasciare la corsa quando non poté produrre evidenza conclusiva di parentela con Cristoforo. Forse si riconciliò con se stesso pensando che per lo meno il nonno dello scopritore potrebbe essere stato il Giovanni Colombo di Pradello. Egli anche fallì di presentare evidenza che il terzo figlio di Domenico si chiamava Giacomo.

Sotto è rappresentato l'albero genealogico dei Colombo di Pradello:

Bertolino Colombo (1400)

Giovanni (suo figlio)

Domenico

Nicolò

Cristoforo, Bartolomeo

Giovanni Domenichino

Questo albero di famiglia è probabilmente il primo ad essere attribuito a Cristoforo Colombo. Abbiamo una relazione sulla famiglia Colombo di Pradello, da Pietro Maria Campi, anche lui un canone di Piacenza, che trascrisse in dettaglio la stessa documentazione, presentata da Anton Francesco Colombo, nel suo lavoro del 1651, **Della storia ecclesiastica di Piacenza**. Campi si incontrò con Anton Francesco Colombo nel 1621 ed esaminò la documentazione notarile pertinente al caso che egli identificò e descrisse. Campi riportò che nel 1443 Domenico Colombo si mosse a Genova e diventò un marinaio; nel 1470, i suoi figli Cristoforo e Bartolomeo andarono pure loro per mare senza più ritornare. Campi, inoltre, afferma che eventualmente Anton Francesco Colombo fu forzato ad abbandonare il caso prima di diventare un richiedente al tribunale spagnolo perché l'originale di un particolare documento che egli considerava essenziale per il suo caso era in Genova. Il prezzo che pretendevano di 50 scudi andava oltre le sue possibilità finanziarie; inoltre, era sospettoso di diventare vittima di una truffa. Questo buon canone di Piacenza, può essere pure stato il primo genealogista a produrre un albero di famiglia per Cristoforo che includesse un bisnonno; però, egli non riuscì a fornire a Campi una madre, per lo meno potenziale, dello scopritore.

Il successivo pretendente era un Bernardo Colombo del villaggio di Cogoleto sulla Riviera italiana, situato tra Genova e Savona. Noi conosciamo questa versione dei fatti, da Felice Isnardi che nel 1838 in Pinerolo, Piemonte, pubblicò una dissertazione su i Colombo di Cogoleto. Bernardo Colombo, scrive Isnardi, era un povero contadino. Con l'aiuto di altri che speravano di condividere l'eredità, Bernardo si armò con ciò che egli pensava e sperava fosse sufficiente documentazione per diventare un pretendente e si recò in Spagna nel 1586 per presentare il suo caso al Consiglio Supremo di Madrid. Naturalmente, Isnardi commenta apologeticamente, egli non ebbe successo. Essendo un poveruomo, come egli poteva competere con tali come i Toledo e Gelbes? Nella sua lunga dissertazione del 1838, Isnardi si sofferma sull'analisi dei più importanti documenti di Cogoleto. Uno in particolare è importante perché è il testamento di un Domenico Colombo ed

introduce una madre per Cristoforo. Il suo nome è Maria, moglie di Domenico Colombo e figlia di Iacobi Iusti, da Lerdra vicino a Cogoleto, “Maria ejus uxor et filia Jacobi Iusti de Lerdra villa Cogoleti”. Questo testamento dimostra che Domenico a quel tempo risiedeva in Cogoleto con tre figli, “Christophorum, Bartholomeum et Iacobum nuper natum”. Il testamento è datato in Cogoleto, 23 agosto 1449, notaio Agostino Chiodo.

Un altro documento di Bernando è del 25 agosto 1468, notaio Gaspare Ardissonne, ed indica un Domenico Colombo di Cogoleto, figlio di Giovanni, che appare per un contratto di vendita. Su un documento datato 25 agosto 1477, notaio Antonio Sibantolone, è mostrato il nome di un Cristoforo Colombo, figlio di Domenico di Cogoleto. Isnardi menziona anche che negli annali dei padri Domenicani di Taggia (datati sin dal 1460), esiste un’entrata sotto l’anno 1498 che tradotta dal latino legge: **Cristoforo Colombo un ligure da Cogoleto situato tra Savona e Genova.**

Io aggiungo che se questa voce fosse veramente esistita, indicherebbe che fin dai primi tempi, Cogoleto attribui a se stesso l’onore di aver avuto come figlio nativo il grande scopritore. Infatti, scorrendo la **Atlas Novus Mercator** stampata in “Amsterdami” da “Gerardi Marcatoris” nel 1638, io ho scoperto che il geografo identifica Cogoleto come: “Coguretto Christophori Columbi patria”.

Nel 1650, scrive Isnardi, un prete dal nome Antonio Colombo viveva in Cogoleto. Sulla facciata della casa che la tradizione locale vuole che sia la casa natia di Cristoforo, Antonio mise tre iscrizioni una delle quali legge:

Unus erat mundus; duo, sunt ait iste, fuere.

Io devo notare che Isnardi pubblicò la sua dissertazione nel 1838, quando la città di Genova si stava scaldando per asserire se stessa, con la sua documentazione, di essere la vera città natale di Cristoforo. Il lavoro di Isnardi, quindi, divenne parte di una crescente controversia. Comunque, benché io non abbia esaminato tutta la documentazione di Isnardi, il suo lavoro è di considerevole importanza per questo presente studio.

Nell’albero di famiglia di Cristoforo, secondo Isnardi, un nome per la madre dello scopritore appare per la prima volta:

Giovanni (di Cogoleto, morto nel 1449)

Domenico (residente in Cogoleto nel 1449, sposato a Maria, figlia di Iacobi Iusti di Lerdra vicino a Cogoleto)

Cristoforo, Bartolomeo, Giacomo (appena nato)

L’ultimo dei tre pretendenti di cui qualche documentazione è disponibile, era un carattere unico, eccezionale, il suo nome era Baldassarre Colombo di Cuccaro Monferrato, una cittadina in Piemonte tra Alessandria e Casale. Ciò che è eccezionale circa questo Baldassarre è che egli possedeva, per dir molto, una documentazione incerta per sopportare il suo caso. Comunque, non solo andò in Spagna praticamente indigente per presentare il suo caso, ma sopravvisse sino alla fine dei procedimenti. Egli rimase uno dei pochi pretendenti in tribunale, confrontando niente meno che Donna Francisca Colón, la molto determinata figlia di Cristoval Colón, il Quarto Ammiraglio del Mar Oceano. La intransigente determinazione di “Baltasar Colón” (così chiamato nelle carte del processo) deve essere apparsa a molti un tratto caratteristico che poteva solamente appartenere ad un reincarnato Cristoforo Colombo.

I procedimenti, ebbero luogo in Madrid, allora una cittadina di trentamila abitanti, e deve essere stato un grande spettacolo creando un'udienza entusiastica divisa in parti opposte. Baltasar era presumibilmente abbastanza popolare, ricevendo sostegno non solo dai suoi simpatizzanti, ma anche dal Re Filippo II stesso che, eventualmente, accondiscese di provvedere al suo mantenimento (probabilmente per domanda popolare) per essere (eventualmente) dedotto dalla sua futura eredità. Le vicende di Baldassarre Colombo furono scritte da Galleani Napione nel 1808 nel suo lavoro, **Della patria di Cristoforo Colombo, dissertazione**. Io ho avuto la possibilità di ottenere preziose informazioni sul caso da una pubblicazione spagnola del 1586 che mostra un trascritto parziale dei procedimenti in tribunale intitolato: **Apuntamiento del hecho por parte de Don Baltasar Colón, Donna Francisca Colón, Don Cristoval Colón pretendores del Estado de Veragua, en los artículos siguientes que estan vistus**. Napione fa notare che Baldassarre fu capace di convincere il tribunale che Cristoforo, infatti, era il figlio del suo Domenico Colombo. Lo storico scrive che apparentemente due testimoni erano stati sufficienti per provare che il Domenico di Baldassarre era il padre legittimo di Cristoforo. Da un documento presentato e datato 23 maggio 1443, Cuccaro, notaio Pavone de Bulzano, si può dedurre che “Dominico de Columbus”, figlio del fu “Domini Langae”, viveva in Cuccaro nel 1443 e, secondo testimoni, aveva tre figli chiamati Cristoforo, Bartolomeo, e Giacomo.

Qui sotto c'è l'albero di famiglia di Baldassarre Colombo come mostrato nel lavoro di Napione:

Lancia
Enriotto Franceschino Domenico (abitante in Cuccaro nel 1443)
Bonifacio
Baldassarre
Bonifacio
Baldassarre (pretendente)

Sfortunatamente, Baldassarre perse il suo caso come pure Donna Francisca. Nel 1608, l'eredità fu concessa dal tribunale a Don Nuno del Portogallo, Conte di Gelbes, che così divenne il Sesto Ammiraglio del Mar Oceano, Duca di Veragua, e Marchese di Giamaica.

Una domanda più che legittima è: perché non c'erano pretendenti, ai procedimenti spagnoli, dalla città di Genova, ove Cristoforo stesso disse di essere nato e dove nel XIX secolo la maggior parte della documentazione sulla famiglia di Cristoforo, fu trovata? Io non sono stato in grado di rispondere a questa legittima e storica questione, benché io abbia studiato i lavori di storici ed annalisti genovesi del XVI e del XVII secolo. La mancanza di pretendenti genovesi, se esistevano, potrebbe essere una risposta. Un'altra possibile risposta è che malgrado il fatto che Cristobal Colón o Colom aveva dichiarato egli stesso di essere nato in Genova, i notoriamente prudenti genovesi non erano sicuri della vera origine della sua famiglia e cognome (io esplorerò questa supposizione più avanti, quando esaminerò il lavoro di Filippo Casoni [1662-1723]).

Un'importante lettera pubblicata nel 1892 dall'abate Angelo Sanguineti (**Della patria di Cristoforo Colombo**, annotazioni e note di G.B. Fazio) mostra che il Governo della Repubblica di Genova, con voto del “Serenissimo Senato”, diede istruzioni per lettera nel 1586 al loro Ambasciatore genovese Giambattista Doria in residenza alla Corte Reale di Spagna di contribuire la sua assistenza ai cittadini genovesi che erano pretendenti all'eredità. Questa lettera indica chiaramente che i genovesi avevano accettato Cogoleto come il vero luogo di nascita di Cristoforo Colombo; quindi, si può concludere che fino al 1586 i genovesi non avevano trovato nessuna documentazione per poter asserire il loro diritto che Genova era il luogo natio di Cristoforo. La lettera:

“Il Colombo di Cogoleto (Cristoforo Colombo), che è tanto grande in Spagna, come sapete, ha tra le altre cose ordinato per il suo testamento, secondo intendiamo, che in Genova debba stare di continuo aperta una casa del suo cognome in memoria sua e per mantenimento di essa casa ha assegnato una buona entrata; di più pare, che chiami nell’eredità di lui i suoi parenti e quelli del suo cognome propinqui. S’intende che in Madrid si litighi sopra essa eredità tra certi spagnuoli del medesimo cognome e alcuni nostri sudditi che si pretendono veri parenti del testatore, e perché questo negozio è di molta importanza e anche è giusto proteggere li nostri sudditi, vogliamo che voi procuriate di aver copia del detto testamento, la quale la potrete aver facilmente dal dottore Scipione Caneva, che è in quella corte, ed essendo vero quanto sopra, procurerete non solo di ottenere esecuzione del legato suddetto, ma anche d’aiutare per quanto potete li detti nostri genovesi, come sappiamo, che farete meglio di quello che vi si saprà ricordare, e del seguito ci darete avviso”.

Questa lettera è qualcosa che il Governo di Genova “potrebbe aver scritto”, perché io non posso confermare che l’originale di questa lettera sia mai esistito. In questo riguardo, è anche importante notare che il lavoro dell’abate Sanguineti non fu pubblicato fino al 1892 (Savona), al tempo quando la controversia sul luogo d’origine dello scopritore raggiunse il suo apice. Comunque, questa lettera chiaramente appoggiando Cogoleto nel 1586 come l’origine di Cristoforo Colombo è storicamente compatibile, persino più tardi nel 1638, con la Mappa di Mercator che specifica: “Coguretto Christophori Columbi patria”. Per quanto riguarda l’assistenza ai cittadini genovesi che il Senato genovese era interessato ad aiutare, sembra che questo aiuto fosse particolarmente diretto a Bernardo Colombo di Cogoleto ed ad altri espatriati in Spagna che avessero considerato se stessi imparentati con lo scopritore.

Come ho già menzionato, la mia ricerca sui lavori di annalisti e storici genovesi del XVI e del XVII secolo, non ha rivelato alcuna traccia di pretendenti genovesi. Infatti, il lavoro di Uberto Foglietta, 1559 (Roma) **Di Uberto Foglietta, della Repubblica di Genova** e l’edizione revisionata del 1575 (Milano), tra i famosi cittadini di Genova Cristoforo Colombo non è nemmeno menzionato! Come riferimento storico, aggiungo, tra i Capitani genovesi menzionati negli annali di Foglietta, nel 1475 c’è Biagio D’Assereto, Capitano di 13 navi e 3 galee che coraggiosamente dispersero l’Armata Aragonese vicino a Genova; nel 1466, il Capitano Simone Vignoso, con 3 navi, era al servizio della Repubblica di Genova durante l’incursione in Chios; nel 1467, Lazaro Doria con 6 navi combatté i Catalani e si comportò bene; nel 1477, Ludovico di Riparolo, Capitano di 6 galee si comportò bene, et cetera, fino all’anno 1500. Foglietta ovviamente era interessato ai capitani genovesi, ma il fatto che non abbia mai menzionato Cristoforo Colombo, presumibilmente il più famoso di tutti i capitani genovesi, è un’incredibile omissione.

La mia ricerca sugli annalisti genovesi del XV e del XVI secolo (a parte Giustiniani, Gallo e Senarega) non ha, ugualmente portato, ad alcun risultato soddisfacente. Neppure lo storico genovese Senatore Federico Federici (che morì nel 1647) offre alcuna informazione sui Colombo genovesi. Gli annali del XVIII secolo del genovese Gianbattista Richeri (come Federici di origine Patrizia) non offrono più luce sulla questione; i suoi annali dal 1299 al 1502 annotano 18 Colombo, ma non un Domenico od un Cristoforo appare nel suo **Foliatum Notariorum Genuensium** (1724 ca.) (il testo originale si trova alla “Biblioteca Comunale Berio di Genova”). Il manoscritto di Guglielmo da Cassina include annali datati dal 1191 ma pure esso non offre alcuna informazione utile per il presente studio.

Riassumendo, finché non raggiungiamo il XVIII secolo, annunciato con il lavoro del 1708 dell’annalista genovese Filippo Casoni (1662-1723), i genovesi non sembrano interessati ad individuare nella loro città di Genova la famiglia del grande scopritore. Neppure sembrano

preoccuparsi di scoprire se ci fossero documenti nei loro archivi che mostrassero l'esistenza di una famiglia Colombo "che offrisse un certo grado di certezza". Gli studiosi genovesi fino al tempo di Casoni, sembra che avessero un vero problema nell'appaiare il cognome di Colón o Colom con la documentazione mostrante il cognome di Colombo. Infatti, questa incertezza durò persino dopo il 1708 perché il lavoro di Casoni, che produceva una grande rivelazione, non venne pubblicato che nel 1799 (Genova). Gli studiosi genovesi del XVI e del XVII secolo, si può speculare, aspettavano prima di pronunciarsi per il risultato finale emanato dal Tribunale spagnolo sulla documentazione presentata dai Colombo di Cogoleto e di Cuccaro.

Come già menzionato, il verdetto del Tribunale non fu favorevole ai Colombo di Cogoleto e di Cuccaro. Ma un fatto determinante emerse dalle udienze pubbliche del Tribunale, cioè che non solo il cognome di Colombo era stato accettato ugualmente valido come quello di Colón, ma la Spagna aveva legittimato come precedente legale anche il nome di Domenico come padre di Cristoforo e Giovanni come suo nonno! La città di Genova era rimasta da un lato, si suppone, come curiosa ed interessata spettatrice, ma il fatto che ora Cristoforo avesse una ben identificata famiglia italiana, aprì una porta, se non un varco, a chiunque fosse interessato alla sua origine.

Gli studiosi genovesi, tuttavia, rimasero estremamente prudenti prima di prendere una ferma posizione fino al XIX secolo quando, finalmente, furono in grado di presentare i loro "accertati fatti genealogici". Comunque, mentre i procedimenti al tribunale erano ancora in progresso, il giureconsulto Giulio Salinerio di Savona, città sorella di Genova, pubblicò nel 1602 (Genova) alcuni atti notarili relativi all'Ammiraglio. Questi atti erano stati trovati in archivi locali in Savona da Giovanni Giacomo Pavese (1566-1612?). Salinerio pubblicò questi atti nel suo lavoro, **Adnotationes Iulii Salinerii iureconsul Savonensis ad Cornelium Tacitum**. Un documento datato in Savona, 2 marzo 1470, notaio Giovanni Gallo, dichiara che Bartolomeo Castagnelli del fu Nicola Fontanabuona obbliga se stesso come apprendista a servire il suo padrone Domenico Colombo, un tessitore di lana e taverniere, cittadino di Genova e figlio di Giovanni da Quinto, fino alla prossima Pasqua.

Questo documento di Savona rappresenta il primo pezzo di ciò che eventualmente (una volta integrato con altri documenti trovati, uno alla volta negli archivi di Genova) diventerà un complesso mosaico che stabilisce la più accettata genealogia dello scopritore. Basato su un Domenico come padre di Cristoforo, la quale paternità era stata accettata dal Tribunale Spagnolo, questo importante documento mostra livelli multipli di implicazioni. Rivela che Domenico è un cittadino di Genova e che suo padre, chiamato Giovanni, viveva in Quinto (un piccolo villaggio sulla Riviera cinque miglia a sud di Genova) e che qualsiasi altra ricerca per trovare gli ascendenti famigliari di Cristoforo dovrà condurre in quella direzione. Inoltre mostra che Domenico in quel tempo risiedeva in Savona, lavorando come taverniere e tessitore di lana la qual ultima attività egli aveva precedentemente professato in Genova. Inoltre conferma la versione di Antonio Gallo che il padre di Cristoforo era un "textor" o tessitore di lana.

Un secondo documento di Savona, del 10 settembre 1484, rivela che Giacomo Colombo, figlio di Domenico, un cittadino di Genova, volontariamente si impegna e lega se stesso per 22 mesi come un apprendista, "famulus et discipulus" a Luchino Cademartori per imparare il mestiere di tessitore di lana, e che il suddetto Giacomo ha più di 16 anni di età. Qui abbiamo il nome del più giovane dei tre figli di Domenico come anche menzionato da Gallo, il quale aveva specificato che Giacomo era il più giovane, "ac tertium fratrem Jacobum". Se Giacomo nel 1484 aveva più di 16 anni, si può dedurre che fosse nato nel 1467.

Un terzo documento datato in Savona, 26 gennaio 1501, dichiara che in quell'anno i vicini della famiglia Colombo testimoniano di fronte ad un magistrato di quella città che "Cristofori,

Bartolomei et Jacobi de Columbibus quondam Dominici, et ipsius heredum...” o, in sostanza, che i tre figli del fu Domenico, qui nominati, ed i suoi eredi sono assenti da Savona ed è noto che vivono in Spagna. Inoltre il documento spiega che “Jacobus” ha assunto la versione spagnola del suo nome ed è conosciuto come Diego: “Jacobum dictum Diegum”.

Con questo ultimo documento di Savona, presentato da Salinerio, un nuovo albero di famiglia per Cristoforo può essere dedotto:

Giovanni Colombo (da Quinto)

Domenico (tessitore di lana cittadino di Genova, già morto nel 1501)

Cristoforo, Bartolomeo, Giacomo (Diego), nel 1501 conosciuti come viventi in Spagna.

Nel 1602, quindi, Salinerio rivendica la prima connessione savonese. Questo fatto sarà di grande importanza più tardi nel XIX secolo quando i genovesi cominciano a far valere il loro diritto su Cristoforo Colombo. Poco dopo le rivelazioni di Salinerio, comunque, i genovesi cominciano ad agitare le acque. Nel 1614 (sei anni dopo la conclusione delle udienze spagnole), il genovese Girolamo Bordone pubblica in Milano una nuova edizione di Don Fernando Colón **Historie...** Bordone, secondo Giuseppe Pessagno, era il Maestro di Cerimonie della Repubblica di Genova. Egli dedicò il suo lavoro, **F. Colombo vita di C. Colombo**, alla Serenissima Repubblica di Genova. All’inizio di questa nuova edizione, egli aggiunse (possibilmente per la prima volta in stampa) le lettere di corrispondenza datate 1502 tra la Banca di San Giorgio, Cristoforo e suo figlio Don Diego ed anche brani del testamento di “Cristobal Colón” del 1498 ed il codicillo del 1506. Noi abbiamo già analizzato prima, in questo capitolo: la lettera del 2 aprile 1502, in cui l’Ammiraglio firma con la criptica piramide di lettere romane e “Xpo ferens”; e le due lettere datate 8 dicembre 1502, indirizzate dalla Banca a “Domino Christoforo... amatissime concivis” ed a Don Diego suo figlio. Il cognome Colombo o Columbus non appare in nessuna di esse.

Bordone, purtroppo, non include alcuna documentazione (se disponibile) relativa alla famiglia genovese di Cristoforo. Perché questa documentazione diventi pubblica un altro secolo dovrà passare, fino al 1708 quando il genovese Filippo Casoni prende la responsabilità accademica di presentare una genealogia genovese della famiglia di Cristoforo. Egli fa questo in un lavoro che sarà pubblicato postumo in Genova nel 1799, intitolato, **Annali della Repubblica di Genova**. L’epitome o compendio dello Scopritore è (come nel lavoro del Gallo) sotto l’anno 1506.

Casoni comincia questo annale con una più che rivelante asserzione: Cristoforo Colombo, egli scrive, “terminò i suoi giorni all’età di anni 60”! Questa inaspettata dichiarazione, dopo 200 anni di totale silenzio da parte degli annalisti e studiosi genovesi, arriva, anche per i ricercatori di oggi, come una sorprendente rivelazione. Essa chiaramente suggerisce che, essendo morto nel 1506, Cristoforo deve essere nato nel 1446. Ma Casoni ha molte altre sorprese nella manica. Egli attende di uguagliare il cognome “Colom” (usato occasionalmente dallo Scopritore) con quello di Colombo. Casoni arriva a questa intrigante similitudine in una forma obliqua: “La famiglia dei Colombo, ossia dei Colom”, egli escogita, è stata molto onorata nella regione della Liguria fin dai tempi antichi! Ciò che questa abile manipolazione dei due cognomi cerca di suggerire è che Colom non vuol dire altro che Colombo. Con questo artificio, il suo Cristoforo Colombo è creato, ed egli ora può procedere a formulare la genealogia genovese dello scopritore dalla documentazione che deve essere stata a lui disponibile a quel tempo.

I predecessori di Casoni, per lo meno nel campo accademico di allora, erano stati ostacolati dalle molte alias dell’Ammiraglio; Colom, Colón, Colonus e Colomo, ed erano, quindi, inabili oppure

non volenti di ricorrere ad audaci asserzioni. Gli antenati di Cristoforo, Casoni rivela, vivevano in un'area chiamata "Terrarossa" vicino a Nervi su di un versante del "Monte Fasce", situato all'incirca tra Moconesi e Fontanabuona che dà il nome alla valle dove una vecchia torre chiamata i "Colombi" è ancora situata. Il nonno di Cristoforo, Casoni continua, si chiamava Giovanni da Quinto che era vivo nel 1440. Il padre, chiamato Domenico, era un cittadino di Genova vivendo nella parrocchia di Santo Stefano (l'Abbazia Benedettina di Santo Stefano del 972 D.C. che ancora esiste oggi vicino a Via 20 Settembre ed è ora sotto preti parrocchiali). Ora Casoni getta la bomba genealogica: la madre si chiamava Susanna Fontanarossa, e nacque in Saulo Luogo vicino a Nervi. Per molti anni, Domenico e Susanna "vissero insieme" (non erano sposati?) ed il loro primo frutto fu Cristoforo.

Ovviamente Casoni era un ben rispettato e qualificato studioso che conosceva come impiegare il significato delle parole. Dopo Cristoforo, nacquero ancora due maschi: Bartolomeo e Giacomo. Poi una figlia (Casoni non le dà un nome, ma consideratamente si riferisce a lei come figlia piuttosto che una "femmina") la quale sposò un Giacomo Bavarello. Cristoforo visse nella casa dei suoi genitori che, l'annalista suggerisce, doveva essere "facoltosa" perché Domenico oltre alle sue possessioni in Quinto aveva anche acquistato due case in Genova in un buon quartiere ed era impiegato od "esercitava l'arte della lana, facendo tessere del suo, la quale professione in Genova è stata sempre molto onorata, e per le leggi così di quel tempo, come per le Moderne non deroga alla nobiltà". Comunque, egli commenta, Cristoforo e Bartolomeo "perché erano di vivacissimo ingegno, seguitando l'inclinazione comune, e quasi connaturale de' genovesi, si diedero alle cose marittime... nell'anno 1459". Quindi secondo Casoni, Cristoforo si imbarcò più o meno all'età di 14 anni che corrisponde con l'ammissione dello stesso scopritore.

Sotto c'è l'albero di famiglia di Cristoforo, secondo Casoni:

Giovanni (da Quinto, vivo nel 1440)

Domenico (un cittadino di Genova, visse con Susanna Fontanarossa, nata in Saulo Luogo vicino a Nervi)

Cristoforo, Bartolomeo, Giacomo (una figlia, sposata con Giacomo Bavarello)

Così nel 1779, il munifico lavoro di Casoni aprì la chiosa che inondò di informazioni e nutrì la Letteratura Colombiana per i successivi 200 anni. Ora noi documenteremo come con la nascita del XIX secolo, molti studiosi furono in grado di poter approfittare delle straordinarie rivelazioni di Casoni.

Comunque, prima di entrare in questo nuovo secolo di studi critici riguardanti l'origine dello scopritore, è importante riassumere brevemente i passi cronologici attraverso la prima documentazione. La prima fu di Giulio Salinerio che nel 1602 portò alla luce tre documenti di Savona; poi gli annali di Pietro Maria Campi del 1651 su Anton Francesco Colombo di Pradello; e come ultimo il lavoro del 1708 di Filippo Casoni che venne pubblicato nel 1799. Chiaramente, quindi, questa evidenza documentata attraverso due secoli appare parcamente come il ritrovare un ago nel fienile. Questo è comprensibile non solo perché la ricerca era molto laboriosa, ma soprattutto perché, specialmente nel passato, uomini di lettere e studiosi in genere sono sempre stati molto esitanti nell'esporsi al ridicolo oppure a spiacevoli critiche.

Per quanto io sappia, la prima pubblicazione del XIX secolo che uscì in stampa, era il lavoro (già esaminato) di Galleani Napione (Giovanni Francesco, Conte di Cocconato e Passareto). Sotto gli auspici dell'Accademia Imperiale di Scienze di Torino, egli pubblicò nel 1808, la sua dissertazione

su Baldassarre Colombo di Cuccaro, dettagliando le “gesta eroiche” di questo uomo rimarchevole durante i procedimenti del 1578 al Tribunale di Madrid. Con questa dissertazione, Napione, portò alla ribalta le pretese di Cuccaro di essere la vera madrepatria del grande scopritore, ma anche fornì una brillante fiamma che accese l’interesse degli studiosi del XIX secolo, motivandoli per lo meno a contestare le sue assurde asserzioni.

Tuttavia, letterati e studiosi si avvicinarono al soggetto con riluttanza, come vediamo nel caso di Tommaso Belloro che, dopo Napione, pubblicò addizionale documentazione su Colombo. Durante le mie ricerche io mi imbattei nel nome Tommaso Belloro, un letterato di Savona che apparentemente aveva pubblicato un libro in Torino nel 1810. Io speravo che egli avesse presentato importanti nuove scoperte utili alla mia ricerca. Determinato di trovare questo libro, andai in Italia, dove dopo aver fatto alcune telefonate indagatrici ebbi, finalmente, successo nel situare il libro. Il prodotto, forse, di un numero molto limitato di copie, questo libro esaminandolo mi apparve più avvincente di un documento raro. Quando lo esaminai, realizzai subito che la copertina e la prefazione erano più rivelatrici che il contenuto del libro. Tra l’altro, il nome dell’autore non appariva sulla copertina, solamente il nome del proprietario della stamperia e quello del tipografo, che era genovese. Il nome dell’autore, comunque, era stato identificato dal bibliotecario e scritto a mano sulla copertina come G.T. Belloro e catalogato in questo modo. Il titolo sulla copertina, in se stesso, era studiatamente ambiguo, rifletteva nella sua formulazione l’evidenza di una gran esitazione e di prudenza: **Notizia di 15 carte concernenti ad “una” famiglia savonese dei Colombi**. Dentro l’autore osò essere più esplicito: **Notizia di atti esistenti negli archivi notarili di Savona concernenti “la” famiglia di Cristoforo Colombo**. La prefazione, scritta in formato lettera all’editore torinese, è un pezzo di ingegnosa abilità letteraria nella sua attenta evasione, essendo scritta da Giuseppe Nervi nel nome di suo suocero, Giovanni Tommaso Belloro, “che è indisposto”. Nervi elaboratamente chiarifica le intenzioni di Belloro, dichiarando: che veramente egli non intendeva di sua volontà di scrivere questi commenti, ma l’editore li ha espressamente richiesti; che le nuove rivelazioni presentate in questo libro concernenti Colombo sono per natura inerenti ad una “questione agitata”; che questi commenti, indipendentemente da come saranno interpretati non avranno, in ogni caso, importanza; ed inoltre “una società di amici delle lettere è intenzionata a dare alla luce un’opera, che rivendichi alla Liguria Marittima l’onore conteso di recente di essere la patria di Colombo”. In ogni caso, parafrasando Nervi, i documenti presentati (la cui autenticità egli considera indiscutibile) provano che Cristoforo Colombo nacque nella Liguria Marittima e che la gente di Pradello o Cuccaro dovrebbe essere contenta che il nonno di Cristoforo potrebbe essere stato originario di uno di questi due luoghi.

Nelle sue conclusioni, Belloro ulteriormente nega le sue responsabilità ricordando ai lettori (tramite Nervi) che gli atti notarili presentati (14 di Savona ed uno solo di Genova) erano già stati esaminati da uomini del calibro di Pavese, il notaio Andrea Siri, Salinerio, Pollero, Verzellino e, finalmente da Belloro stesso, un distinto letterato con profonda conoscenza di antichi documenti. Da questi atti legali, asserisce Nervi, uno può constatare che il nonno di Cristoforo viveva in Quinto e suo padre Domenico in Genova. Nel 1470 (da quanto si può dedurre da un atto notarile del 14 aprile 1472, Genova, notaio Ambrogio Garumbero), Domenico dispone di sue possessioni in Bisagno ed in Genova, e si stabilisce in Savona dove egli vive con i suoi tre figli, Cristoforo, Bartolomeo e Giacomo. Qui in Savona, Domenico, si unisce all’associazione dei tessitori di lana. Nel 1473 (12 marzo, Savona, notaio Federico Castro Delfino), Domenico appare come “uno dé quattordici maestri dé lanieri”, e nel 1474 (19 agosto, Savona, notaio Giovanni Ruggero) compra della terra “in Valcada nella villa di leggine distretto comunale di Savona”. Ad una data sconosciuta, Domenico muore in Savona. Nervi, sfortunatamente, non fa alcuna menzione della madre di Cristoforo come Casoni ha fatto nei suoi annali rivelatori.

Poco dopo la pubblicazione del lavoro di Belloro, un pannello di accademici genovesi, infatti (come aveva menzionato Nervi) affrontò la “questione agitata” sull’origine di Cristoforo. Questi studiosi, vale a dire, Serra, Carrega e Piaggio, sponsorizzati dall’Accademia delle Scienze, Lettere e Arti di Genova, pubblicarono nel 1812, i loro risultati. La loro opera è intitolata: **Ragionamento nel quale si conferma l’opinione generale intorno alla patria di Cristoforo Colombo.**

Nel loro rapporto di 53 pagine che analizza criticamente le pretese di Pradello, Cuccaro e Cogoletto, gli accademici concludono semplicemente che loro concorrono con la precedente valutazione di vari altri studiosi; incluso l’ambasciatore americano in Francia Barlow, il geografo Haltebrun, l’annalista americano Holmes, e l’erudito Corniani. Questi studiosi non meno di noi, gli accademici asseriscono in conclusione, sono convinti che Cristoforo non fosse solo genovese d’origine ma anche di nascita.

In tutta verità ed onestamente si deve gratitudine a questi accademici (sebbene abbiano cercato consenso nelle opinioni di personalità) in quanto hanno prodotto importanti risultati che provano la loro ricerca è stata effettuata con zelo ed accuratezza. Essi apprezzano le informazioni che Belloro ottenne dagli archivi di Savona, ma sono dispiaciuti che le preziose rivelazioni di Filippo Casoni non siano corroborate dalla propria documentazione. Comunque, elaborano sulle scoperte di Casoni, suggerendo che Domenico, per esempio, era sposato a Susanna Fontanarossa, contrariamente all’asserzione di Casoni che scrisse semplicemente che vivevano assieme. Gli accademici sono rapidi nell’apprezzare la preziosa informazione di Casoni che Domenico visse nella parrocchia di Santo Stefano, e capitalizzano su questa importante notizia storica. Concentrando le loro investigazioni in questa direzione, apprendono che questa parrocchia, infatti, durante il tempo di Colombo, era molto popolata da tessitori di lana. Essi scoprono anche che le carte e documentazione dell’Abbazia Benedettina (dopo che i monaci l’avevano abbandonata nel XVIII secolo) erano state rimosse agli archivi del municipio e durante il trasferimento molte furono perdute. Un antico manoscritto di genealogie genovesi, osservano gli accademici, conferma questi fatti. Nel passato, alcune note a piè di pagina, furono aggiunte a questo manoscritto da un noto e rispettato notaio chiamato Piaggio, un antenato di uno dei presenti investigatori accademici. Il notaio scrisse che aveva visto una lista dei battezzati in una carta dell’abbazia, sin d’allora persa, con il nome di Cristoforo. Ed inoltre aggiunge che i monaci, i quali possedevano quella parte della città, avevano concesso a Domenico Colombo un affitto a lungo termine (enfiteusi) su di una casa. Piaggio fu corretto, confermano gli accademici, perché le loro stesse esaminazioni di alcune carte trovate negli archivi (in un libretto di ricevute, datato dal 1456 al 1489) confermano che Domenico pagò l’affitto ai monaci fino al 1489 per una casa che egli abitava nel “vicoletto di Mulcento” che più tardi fu occupata da suo genero. Scoprirono pure che Domenico, simultaneamente, aveva affittato un’altra casa vicino alla porta di Sant’Andrea (o Porta Soprana). Ma a questo punto della loro ricerca per documentazione, gli accademici sembrano di aver perso il loro impeto.

Benché gli accademici non rivelino ulteriore informazione sulla seconda casa di Domenico, un atto legale trovato più tardi indica che anche questa casa era stata affittata dai monaci di Santo Stefano ed era situata appena fuori dalle mura della città in “Vico Diritto”. Questo atto notarile datato 18 gennaio 1455, ora risiede nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Codice 9452, parte II, notaio Giovanni Recco. Oggi questa casa a due piani con un cortile retrostante è stata restaurata ed è conosciuta come Casa di Colombo. È situata in Piazza Dante appena fuori dalla sopravvivenza Porta Soprana. (per ulteriore informazione sulla Casa di Colombo, leggete il lavoro comprensivo di Marcello Staglieno).

Nel 1812, quindi, solo due anni dopo la pubblicazione di Belloro che offre una connessione savonese, e l’informazione fornita dagli accademici sui movimenti di Domenico in Genova resa

nota nel **Ragionamento...**, una chiara sfida fu lanciata agli altri studiosi genovesi di accettare il guanto e proseguire la battaglia per scoprire l'origine di Cristoforo Colombo.

Nel 1818, il Signor Luigi Bossi pubblicò in Milano la sua versione della **Vita de Cristoforo Colombo**. Il suo lavoro, comunque, non basato su nuove ricerche ma solo commenti sul **Ragionamento...** ed informazione già precedentemente conosciuta, non offre niente di nuovo. Ma, tuttavia, nella sua interessante appendice, Bossi illustra le lettere inviate dalla Banca di San Giorgio e quelle in Castigliano inviate da Cristoforo. Inoltre commenta su la **Historie...** di Don Fernando Colón e si meraviglia del fatto strano che il biografo scelse per alcuni motivi particolari di "tirar un velo" sull'origine oscura di suo padre. Bossi fissa la data di nascita di Cristoforo in Genova o nelle vicinanze nel 1445 ca., quindi in accordo con Casoni. Più tardi l'autorevole HARRISSE sarà d'accordo nello stabilire la data al 1446, una cronologia che rimase generalmente non contestata fino al 1887 (e persino dopo) quando il Marchese genovese Marcello Staglieno trovò evidenza in un atto notarile da egli scoperto, che Cristoforo poteva essere nato prima del 31 ottobre nell'anno 1451.

Nel 1819, Don Giambattista Spotorno, Barnabita genovese, un nuovo membro della Scuola genovese chiamata all'ordine, per modo di dire, dagli accademici Serra, Carrega e Piaggio, pubblicò in Genova il suo lavoro intitolato **Della origine e della patria di Cristoforo Colombo**. Spotorno ci fornisce un'informazione qualificata su ciò che era veramente conosciuto al Circolo Accademico dei genovesi sull'origine di Cristoforo Colombo. Risulta che gli studiosi non riuscivano ad accordarsi sul fatto che Cristoforo fosse nato in Genova o nei dintorni. Inoltre il Barnabita riporta i risultati ottenuti, fino al 1812, sulla spinosa questione della genealogia dei Colombo; commenta sul **Ragionamento...**, copiando letteralmente le parti più salienti. Per quanto riguarda nuove scoperte in Genova o da altre parti, apparentemente, egli non ha niente da aggiungere. Presenta nove documenti di Savona già conosciuti e conclude (al contrario di Casoni) che Domenico era un poveruomo in quanto non poteva disporre di 250 lire per pagare un debito su un periodo di cinque anni. Poi aggiunge che Domenico visse in Savona molti anni e nel 1474 era ancora vivo ed in buona salute.

Nel 1823, Spotorno fu la mente direttiva del **Codice Colombo-Americano**, pubblicato dalla città di Genova; una collezione comprensiva delle carte riguardanti Cristoforo Colombo. Il libro include lettere in facsimile della corrispondenza scambiata tra Colombo e la Banca di San Giorgio e pure una sostanziale parte dei documenti spagnoli trovati da Muñoz e Navarrete il contributo dei quali è descritto nel nono Capitolo del mio libro **The Discovery of North America**. La pubblicazione di **Codice...** indubbiamente sollevò grande interesse in Italia, ma non offre nessuna nuova rivelazione dai ricercatori o studiosi genovesi utile al nostro lavoro.

Quindici anni più tardi la cittadina di Cogoleto riattivò il suo diritto di essere il luogo di nascita di Cristoforo Colombo. Il suo patriottico concittadino Felice Isnardi pubblicò il suo lavoro del 1838 con un lungo titolo che lascia poco da indovinare ai lettori italiani: **Dissertazione onde è chiarito il luogo preciso della Liguria Marittima Occidentale ove nacque Cristoforo Colombo**. Da questo lavoro di Isnardi, noi ottenemmo già precedentemente l'informazione riguardante il ricorso di Bernardo Colombo al tribunale di Madrid nel 1586.

Si può solamente ipotizzare su ciò che motivò Isnardi, in questo momento particolare, nell'asserire così ferventemente il "diritto di nascita" di Cogoleto. Forse sono state le pretese avanzate da altri luoghi. Ma potrebbe anche essere che le passioni patriottiche di Isnardi fossero dirette particolarmente agli studiosi genovesi. Infatti, sebbene Genova non avesse ancora una documentazione determinante sull'origine di Cristoforo, la pubblicazione di **Codice...** aveva promosso Genova all'avanguardia nel campo Accademico Colombiano. Perciò la fervente difesa della supremazia di Cogoleto da parte di Isnardi può riflettere la sua irritazione con l'attitudine

composta degli studiosi genovesi, i loro silenzi prudenti, il loro proverbiale orgoglio, che sembrano insinuare che il mondo intero non può far altro che prendere per garantito che Cristoforo Colombo sia nato in Genova.

Isnardi fermò il suo caso per Cogoleto con una dichiarazione inequivocabile come il titolo della sua opera: “sfidiamo chiunque e guai a chi accetterà il guanto”. Genova non rispose alla sua sfida, probabilmente perché la documentazione più importante che appoggi un Colombo genovese si trovava negli archivi di Savona. Senza dubbio Savona, infatti, era già più che soddisfatta per essere in grado di provare che il grande scopritore, nel suo lungo soggiorno nella loro città, prima di salire alla fama, fu in realtà il loro amato concittadino. Ma Savona, comunque, colse il guanto, cominciando con zelo una tenace battaglia di parole stampate tra letterati che continuò per un tempo considerevole. Se Cristoforo stesso fosse stato presente, sarebbe stato, probabilmente ansioso di “scoprire”, finalmente, dove sua madre Susanna si fermò abbastanza tempo per farlo nascere.

L'avvocato savonese Giambattista Belloro, fratello di Tommaso, agendo più o meno come surrogato genovese, si armò per dare battaglia, pubblicando nel 1839 la sua **Rivista critica dell'avvocato Giambattista Belloro (archivista della cessata banca di St. Giorgio) alla dissertazione del Signor Felice Isnardi sopra la patria di Cristoforo Colombo**. Belloro dirige una ben informata ed eloquente risposta ad Isnardi, coadiuvato da atti notarili nuovamente emersi (la battaglia degli atti!). Con tanta evidenza legale contraria e superiore alla sua, Isnardi ora comincia a sgretolare. Belloro, trovando la “Stamperia Casamara” di Genova ovviamente ben disposta verso i suoi sforzi, rinalza la sua offensiva e, nello stesso anno, pubblica un'appendice al suo precedente lavoro. Con essa, egli manda le pretese di Cogoleto alla supremazia Colombiana indietro al 1586 quando la petizione di Bernardo Colombo di Cogoleto fu respinta dal Tribunale di Madrid per insufficiente documentazione.

Il battibecco tra Belloro ed Isnardi aveva tutto il potenziale per essere un forte stimolo per promuovere il più che necessario lavoro di ricerca in Genova, ma ciò non avvenne. La Guerra di Indipendenza interferì fino al 1861. Tutta l'Italia diventò un Regno sotto la Casa di Savoia, con Re Vittorio Emanuele II. Con lo spirito nazionalistico ad alto livello, la Scuola Genovese, finalmente, sviluppò la determinazione di stabilire un pannello di esperti ricercatori dedicati a trovare l'evidenza legale e risolvere, una volta per tutte, la questione del luogo di nascita di Cristoforo Colombo. Il gruppo di esperti era capeggiato da Cornelio Desimoni (ultimo archivista della Banca di San Giorgio), che diventò sovrintendente degli Archivi di Stato di Genova; includeva il Marchese Marcello Staglieno e L.T. Belgrano. A questo gruppo di ricercatori, per poter certificare al mondo i loro risultati, si unì anche l'autorevole francese-americano Henry HARRISSE, conosciuto in campo internazionale come un esperto in documentazione Colombiana. HARRISSE arrivò a Genova nel 1867; nel 1888, pubblicò in New York e Londra il suo lavoro **Christopher Columbus and the Bank of Saint George**, riportando i risultati delle ricerche effettuate dal gruppo genovese. Nel 1884 egli aveva già pubblicato a Parigi questi risultati in francese, sotto il titolo **Christophe Colomb son origine...**. Una versione in italiano del suo lavoro del 1888 fu pure pubblicata in Genova nel 1890.

Raccontando le sue esperienze in Genova, HARRISSE usa il collettivo “noi” includendo Desimoni, Staglieno e Belgrano. Essi si impegnarono, alla defunta Banca di San Giorgio, ad esaminare “montagne” di involti e fagotti di documenti e carte che erano stati ammassati attraverso centinaia di anni. Questi includevano le riscossioni delle tasse, una delle responsabilità della Banca. Come pure fu esaminata la documentazione relativa alla “Tabella Defunctorum” cioè le registrazioni dei decessi. Il loro impegno alla Banca, comunque portò pochissimi risultati. I più importanti documenti, rivela HARRISSE, furono trovati in una Sezione Speciale degli Archivi Notarili, ove venivano raccolti dopo il decesso di ogni notaio pubblico.

Riassumendo i risultati nel suo lavoro, HARRISSE descrive dozzine di documenti nuovi, ma non scopre nessuna evidenza legale che Cristoforo fosse nato in Genova. Comunque, un documento di grande importanza fu trovato, io aggiungo, da Staglieno che lo pubblicò nel 1887 nel **Giornale Ligustico A.XIV, p. 239**. Datato 31 ottobre 1470, notaio Nicola Raggio, questo atto mostra che Cristoforo Colombo, figlio di Domenico, aveva in quella data “più” di 19 anni. Questo fatto stabilì che la data di nascita di Cristoforo doveva essere tra il 1446 ed il 1451 (il lungo statuto genovese, a quel tempo, conteneva diverse maggiori età, arrivando fino all’età di 25 anni). HARRISSE optò per una data di nascita dopo il 24 maggio 1446 e prima del 20 marzo 1447. L’altro luminare di quel tempo, Henry Vignaud, insistette, invece, per il 1451. In ogni caso, questa nuova scoperta di Staglieno metterà alla prova la capacità di studiosi e alzerà una controversia per lo meno fino al 1904. In questo anno, il giornale accademico **Giornale Storico e Letterario della Liguria... La Spezia, 1904, 25ma, vol. 5, pp. 5-16**, annuncia una nuova grande scoperta sulla data di nascita di Cristoforo, del Generale genovese Ugo Assereto. Verso la fine del secolo, mentre stava cercando documenti ancestrali, il generale si trovò tra le mani ciò che poi si dimostrò di essere un documento altamente rivelatore. Questo “Documento Assereto”, datato in Genova, il 25 agosto 1479, notaio Gerolamo Ventimiglia, indicava che un Cristoforo Colombo, di un padre non nominato, dichiara di essere in quel tempo un cittadino di Genova “approssimativamente” di 27 anni di età. Questa preziosa nuova evidenza legale, una volta appaiata con la scoperta di Staglieno del 1887, stabilisce una data di nascita tra il 26 agosto ed il 30 ottobre 1451. Sfortunatamente per il presente lavoro, HARRISSE mantenne la sua preferenza per la sua data del 1446. Egli morì nel 1910 senza indicare in stampa, a mia conoscenza, la sua autorevole opinione su questa sorprendente e fortunata scoperta. Sebbene il Documento Assereto sia un atto legale, non registra la paternità di Cristoforo, un’omissione che continua ad attrarre l’attenzione di studiosi ancora oggi.

Un sommario dei fatti rilevanti dal punto di vista storico che includono anche le ultime scoperte dei ricercatori genovesi, è fornito dal genovese Luigi Pessagno nel suo lavoro del 1926. Le sue conclusioni e pure i suoi ulteriori studi furono pubblicati nella **Miscellanea Storica-Atti della Società Ligure di Storia Patria, vol. III**.

Fondamentalmente, specifica Pessagno, la questione Colombiana, a parte inutili polemiche, si riduce ai seguenti fatti: Colombo nacque in Genova nel 1451 da Domenico di Giovanni e Susanna Fontanarossa di Jacobo. Egli ebbe tre fratelli, Bartolomeo, Giacomo e Giovanni-Pellegrino, ed una sorella, Bianchettina, che sposò Giacomo Bavarello. Suo padre Domenico, un tessitore di lana per professione, aveva un secondo lavoro come taverniere e servì anche due periodi di tempo come guardiano di Porta Olivella, non lontano dalla sua residenza che era situata nel vicolo di Mulcento. Domenico fu nominato guardiano dalla città di Genova. L’altra sua casa era in Vico Diritto fuori dalla Porta di Sant’Andrea, (o Porta Soprana). Per quanto riguarda la storia di Cristoforo durante i primi tempi della sua vita, Pessagno fornisce questi dati sui suoi movimenti: dal 1465, il quattordicenne Cristoforo navigò in viaggi che devono essere stati brevi perché nel 1473 egli stava ancora lavorando in Savona. Dal 1473 al 1475 può essersi unito alla spedizione navale genovese all’isola di Chios nel Levante. Nel 1476, probabilmente, era a bordo di una nave dei mercanti genovesi Spinola e Di Negro, in un convoglio diretto all’Inghilterra. La sua nave venne attaccata vicino al Capo San Vicente, era al fuoco e affondava, ma Cristoforo sopravvisse nuotando a riva, per poi dopo raggiungere Lisbona. Nel 1477, su navi probabilmente di proprietà di Doria, egli navigò a Bristol. Nel 1478, al servizio di Di Negro, Cristoforo raggiunse l’Isola portoghese di Madera; nel 1479, egli era in Genova (Documento Assereto) dove testimoniò a favore di Paolo Di Negro.

Dopo questo breve sommario delle conclusioni di Pessagno, arriviamo nella cronologia degli eventi al lavoro **Colombo** del 1932, pubblicato dalla città di Genova. Quindi dal punto di vista pratico, il

nostro viaggio letterario e storico è ora giunto a completare il circolo incontrando di nuovo **Colombo** il primo lavoro introdotto in questo capitolo.

“**Dulcis in fundo**”, io presenterò, ora, il mio contributo critico allo studio sull’origine di Cristoforo Colombo. Nella mia interpretazione, un documento vecchio di 525 anni (probabilmente pubblicato per la prima volta da Giambattista Belloro nel suo lavoro del 1839) offre l’avvincente prova che lo scopritore era, infatti, nato illegittimo ed abbandonato dal suo vero padre, un padre che molto probabilmente mai egli conobbe, sebbene portasse il suo nome di famiglia. In questo documento latino datato in Savona 7 agosto 1473, notaio Pietro Corsaro, Susanna Fontanarossa accondiscende di vendere i diritti sulla casa che suo marito Domenico Colombo aveva affittato in enfiteusi, in Vicoletto di Mulcento vicino alla Porta Olivella. Susanna si presenta dal notaio con solo due figli (dei loro cinque) per dare la loro legale autorizzazione alla transizione. I due figli sono identificati come “Cristoforo e Giovanni Pellegrino”, figli dei suddetti genitori. Oltre al marito Domenico Colombo, ci sono due testimoni, cioè Bartolomeo De Cademartori e Pasquale di Castagnello da Fontanabuona, i quali, entrambi conoscono Susanna ed agiscono in suo favore.

Questo basicamente riassume il contenuto dell’atto notarile di due pagine. Come è chiaramente mostrato nel suo testo originale in latino, il notaio ha curiosamente depennato i nomi di “Cristoforo e Giovanni Pellegrino” come pure passaggi relativi alla loro paternità.

Qui sotto la trascrizione latina con le parti elise dal notaio in neretto per enfasi:

In nomine Domini, amen. Anno salutiffere nativitatis eiusdem millesimo quadringentesimo septuagessimo tercio, indicione sexta secundum cursum civitatis Saone, die vero sabati, septima mesis augusti.

Sozana filia quondam Iacobi de Fontanarubea de Bezagno et uxor Dominici de Columbo de Ianua, **ac Christoforus et Iohannes Pelegrinus filii dictorum Dominici et Sozane iugalium, et cum auctoritate et consensu dictorum parentum suorum, presentium, consensientium et auctoritatem eorum prestantium, constituta in presencia mei notarii et testium infrascriptorum, sponte, consulte, deliberate**, sciens et perfectam scientiam habens dictum Dominicum de Columbo virum ipsius Suzane, **et patrem ipsorum Christofori et Iohannis Pellegrini**, vendidisse et alienasse et seu vendere et alienare velle quondam domum ipsius Dominici sitam in civitate Ianue, in contrata porte Orivelle...

Versione in italiano:

In nome del Signore, amen. Anno della salutare natività del Signore 1473, indizione sesta secondo il corso della città di Savona, sabato sette del mese di agosto.

Susanna figlia del fu Jacobo di Fontanarossa in Bisagno e moglie di Domenico Colombo da Genova, **e Cristoforo e Giovanni Pellegrino, figli dei suddetti consorti Domenico e Susanna, e con l’autorità e consenso dei suddetti parenti, presenti**, consenzienti e garanti con la loro autorità, convenuta alla presenza di me notaio, e dei testimoni infrascritti, **spontaneamente, deliberatamente, consideratamente**, sapendo ed essendo perfettamente a conoscenza che il detto Domenico Colombo, marito della stessa Susanna **e padre dei suddetti Cristoforo e Giovanni Pellegrino**, ha venduto e alienato, e, o, desidera di vendere e alienare una casa appartenente allo stesso Domenico situata nella città di Genova, in contrada di Porta dell’Olivella...

La mia interpretazione del perché il notaio abbia depennato i nomi di “Cristoforo e Giovanni Pellegrino” differisce significativamente dalle analisi offerte da studiosi autorevoli del passato; il ragionamento dei quali è ancora generalmente accettato dagli storici.

Al contrario di precedenti interpretazioni, i due figli sono, come l’atto notarile chiaramente mostra “Cristoforo Pellegrino e Giovanni Pellegrino” non “Cristoforo e Giovanni Pellegrino Colombo”, figli di Domenico. Segue, allora, che i due sopraddetti figli devono essere identificati solamente come figli di Susanna Fontanarossa, sebbene la madre fosse, al tempo di questo atto notarile, sposata a Domenico Colombo. Qui si deve assumere, allora, che Susanna dopo aver dato alla luce Cristoforo e Giovanni (procreati da un uomo il cognome del quale era Pellegrino) più tardi incontrò Domenico Colombo e probabilmente (come scrive Casoni) visse con lui per un certo periodo di tempo. Eventualmente Susanna sposò Domenico Colombo e con il tempo la loro unione produsse ancora due figli ed una figlia, cioè, Bartolomeo, Giacomo e Bianchettina, che diventarono i fratellastri e la sorellastra di Cristoforo. Si può anche assumere che Cristoforo venisse generalmente conosciuto come il figlio di Domenico Colombo. Come, infatti, i due testimoni sono pronti a testimoniare “per quanto ne sapessero” di fronte al notaio.

Perché il notaio depennò i nomi di Cristoforo e Giovanni Pellegrino? Io ragiono che fu perché Domenico Colombo non li aveva adottati legalmente. Il notaio, infatti, ha lasciato intatto il nome della madre, ma ha significativamente depennato le parole che stabiliscono Domenico Colombo come padre dei due fratelli Pellegrino:

... at patrem ipsorum Christofori et Johannis Pellegrini...

... e padre dei suddetti Cristoforo e Giovanni Pellegrino...

Alla fine dell’atto, il notaio, senza ulteriori depennamenti, registra la presenza dei due fratelli ed il loro consenso ed approvazione alla vendita.

Per una spiegazione del perché gli altri due figli ed una figlia di Susanna e Domenico non siano stati inclusi nella transazione della casa, io mi appello ai lettori di leggere le seguenti spiegazioni offerte da diversi storici, inclusi autorevoli luminari, ed i miei commenti:

Nel 1896 (Comm. Colombiana, parte 2, vol. I, p. 32) Marcello Staglieno, per esempio, dichiara che Giacomo essendo, nel 1473, minore di 18 anni, non aveva ancora raggiunto l’età legale. Nel considerare l’omissione del nome di Bartolomeo dall’atto, Staglieno argomenta che deve essere stato fuori città (“certamente non era in Savona”). Lo storico non menziona Bianchettina, ma la mia ricerca mostra che come figlia, non possedeva diritti ereditari (in Liguria, le figlie, secondo la legge romana non erano eredi del padre).

Staglieno non offre una ragione sul perché il notaio depennò critici passaggi dell’atto notarile, presumibilmente, per non voler intraprendere un esame critico di un documento così potenzialmente controverso. Comunque egli riporta il fatto che Cesare De Lollis, un altro luminare storico, non era d’accordo che Bartolomeo fosse fuori Savona. De Lollis aveva asserito, infatti, che secondo un atto notarile di Savona del 16 giugno 1480, notaio Ansaldo Basso, Bartolomeo era ancora in città perché in quella data suo padre Domenico Colombo gli aveva dato procura notarile (secondo Gian Tommaso Belloro, nell’atto sopra datato, “Domenico Colombo fa procura in Bartolomeo suo figlio”).

Comunque, né Staglieno né De Lollis, nel loro apparente battibecco, concentrano l’attenzione sulla vera questione nell’atto, che non è stabilire se Bartolomeo è dentro o fuori città, ma perché ai due

fratelli Cristoforo e Giovanni viene dato il cognome di Pellegrino. Questo fatto chiaramente documentato non può essere ignorato o deviato da storici o studiosi.

Henry Vignaud, prese in considerazione questo critico documento nel suo lavoro del 1903, (Londra) intitolato **Critical Study...** Dopo aver spiegato in generale il contenuto dell'atto, Vignaud scelse di presentare solamente la prima parte dei passaggi che furono depennati dal notaio, cioè:

“... Christopher and Giovanni Pellegrino, sons of the said couple Domenico and Susanne and with the permission and consent of the said parents, present, consenting, and authorising...”

In italiano: Cristoforo e Giovanni Pellegrino, figli della detta coppia Domenico e Susanna e con il permesso e consenso dei detti genitori, presenti, consenzienti, ed autorizzanti....

La sua opinione sul perché il notaio depennò questo passaggio particolare, è specificato così:

“Thus the notary, after thinking it was well to stipulate that it was with the sanction of their parents that Christopher and Pellegrino convey their consent to the intended sale, judged this formality needless and suppressed it”.

In italiano: Così, il notaio, dopo aver pensato che fosse opportuno lo stipulare che era con l'autorizzazione dei loro parenti che Cristoforo e Pellegrino portano il loro consenso all'intesa vendita, giudicò questa formalità inutile e la sopresse.

Avendo offerto un'accettabile ragione per il depennamento del notaio, Vignaud non elabora oltre, e non offre alcuna analisi per gli altri passaggi depennati.

Ma se noi esaminiamo attentamente la parte dell'atto presentato dal Vignaud, possiamo vedere che le seguenti parole furono pure depennate dal notaio:

“... the said parents, present...”

“... i detti genitori, presenti...”

L'interpretazione di Vignaud, non prende in considerazione il vero movente legale che sollecitò il notaio a depennare la frase che attestava la presenza dei loro genitori “...i detti genitori, presenti...”. infatti i genitori non erano presenti, solamente la madre Susanna era presente!

Vignaud pure difettò nel non portare in evidenza e chiara prospettiva il passaggio più saliente depennato dal notaio:

“... e padre dei suddetti Cristoforo e Giovanni Pellegrino...”

In essenza, precisamente il passaggio che chiaramente indica che Domenico Colombo non era il padre.

In definitiva, Vignaud, offre, alla meglio, solamente una parziale interpretazione, oscurando o rifiutando di trattare pienamente con il vero contenuto e significato dell'atto notarile.

Esploriamo, ora, l'opinione dell'esperto documentarista Henry HARRISSE. Come vedremo, questo compito è difficile in quanto HARRISSE comunica la sua interpretazione in un linguaggio che è

evasivo e filosoficamente criptico all'estremo. Tale fatto, ovviamente, riflette il desiderio dello studioso (per quanto esibisca le sue elaborate ritrazioni) di non sconvolgere lo status quo delle interpretazioni canoniche.

Considerate la seguente citazione dal suo **Christopher Columbus and the Bank of Saint Gorge**, 1888, New York, p. 74 (tale è l'intrigo che io ho dovuto fornire tra parentesi, aiuto ai lettori):

Yet the human mind is so constituted that it is materially impossible to make tabula rasa (to forget) of all previous knowledge. What we need to guard against, therefore, is that the document should be made to tally (agree) a priori (first) with what is already known. On the contrary, it is the information that we possess (what we believe is the truth) which must a posteriori (afterward) tally (agree) with the document. Now everybody is aware (believes) that Domenico Colombo had not two children only, but five, viz., Cristoforo, Giovanni-Pellegrino, Bartolomeo, Diego, and a daughter, Bianchettina, married to a cheesemonger called Bavarello. **How is it, then, that only two of these children are mentioned in the summons?**

(enfasi è mia)

Traduzione non letterale in italiano:

... La mente umana è costituita in un modo che è materialmente impossibile dimenticare totalmente ciò che si è conosciuto in precedenza. Ciò da cui noi dobbiamo guardarci, quindi, è che il documento sia fatto corrispondere a priori con quello che già sappiamo. Al contrario, è l'informazione che noi possediamo che deve a posteriori corrispondere con il documento. Ora tutti sanno che Domenico Colombo non aveva solo due figli, ma cinque, Cristoforo Giovanni-Pellegrino, Bartolomeo, Diego, ed una figlia, Bianchettina, sposata a un formaggioiaio chiamato Bavarello. **Com'è, quindi, che solo due di questi figli sono menzionati nell'atto notarile?**

Ciò che qui sopra HARRISSE sembra dire "con molta cautela" (in modo da non sconvolgere, come già accennato, il ben-stabilito canone accademico, basato sul fatto che Domenico e Susanna avevano cinque figli e l'atto notarile ne mostra solo due) è che noi dobbiamo contendere con questi due e dimenticare, per ora, gli altri tre.

Dei due figli mostrati nell'atto, HARRISSE deve certamente aver avuto un'opinione circa il sorprendente cognome di Pellegrino, ma egli declina ulteriori speculazioni. A pagina 78 del suo lavoro, egli ritorna, infatti, sul soggetto dell'atto notarile, riassicurando i suoi lettori che "**l'unico nuovo elemento**" presentato nell'atto è il nome della madre di Cristoforo Colombo:

"We gather from the present act **only one new element** for our analysis, viz., the name of Christopher Columbus's mother".

In italiano:

Apprendiamo dal presente atto, **solo un nuovo elemento** per la nostra analisi, il nome della madre di Cristoforo Colombo.

(enfasi è mia)

Io credo estremamente difficile credere che HARRISSE, uno dei più esperti documentaristi del suo tempo (se non il più esperto), non fosse a conoscenza nel 1888 che Susanna, moglie di Domenico Colombo, appare in un atto notarile datato 25 maggio 1471, Genova, notaio Francesco Camogli. Questo atto fu pubblicato da Giambattista Belloro nella sua **Revista Critica...**, Genova, 1839 pp. 40, 55 e 56. Susanna è identificata come "Susanna figlia del quondam Giacomo Fontanarossa e moglie di Domenico Colombo".

Il solo “nuovo elemento” nell’atto del 7 agosto 1473 non è Susanna, la madre di Cristoforo, ma suo figlio Giovanni Pellegrino il nome del quale **non appare in nessun altro atto!** In mia opinione, i quattro storici sopra menzionati semplicemente non potevano concepire oppure, se così è, non potevano rivelare il semplice fatto stabilito da questo eccezionale atto notarile, cioè, che il vero nome di Cristoforo Colombo era, infatti, Cristoforo Pellegrino. Invece decisero di accordarsi, per lo meno sulla carta, su di un figlio con due nomi uniti da un trattino (hyphenati), chiamato “Giovanni-Pellegrino”. Questa curiosa invenzione può soltanto essere capita, se non esattamente giustificata, se consideriamo la generale avversione, tra gli studiosi del XIX secolo, di sconvolgere il canone Colombiano stabilito, rischiare la loro reputazione accademica, e creare il caos nel grande mosaico di atti sincroni. Atti, così laboriosamente assemblati in Genova e Savona sulla genealogia di Cristoforo Colombo.

La sola domanda che rimane è quando Cristoforo Pellegrino chiamò se stesso “Cristoforo Colombo”. Si deve assumere, naturalmente, che, quando Cristoforo diventò di età adulta in Italia e necessitava di credenziali, si identificasse come il figlio di Domenico Colombo. Tre atti notarili esistono, infatti, in cui Cristoforo, in presenza di testimoni, si identifica precisamente in questo modo. Per quanto riguarda queste testimonianze, comunque, si deve tenere in prospettiva che i testimoni dichiarano sotto giuramento “per quanto io ne sappia”.

Questi atti notarili, sotto descritti, sono tutti pertinenti a debiti incorsi da Cristoforo.

Il primo, datato in Genova, 22 settembre 1470, notaio Giacomo Calvi, rivela un Cristoforo di 19 anni che stipula un compromesso per un debito incorso da lui e da suo padre Domenico.

Il secondo, datato Fossatello 31 ottobre 1470, notaio Nicola Raggio (trovato da Staglieno nel 1887), trova un Cristoforo che si dichiara di avere “più” di 19 anni di età. Il futuro scopritore è qui coinvolto in un affare con un certo Pietro Balesio di Porto Maurizio (situato sulla costa, circa 73 Km ad ovest di Savona), obbligatosi a pagargli “48 lire, 13 soldi, 6 denari di Genova” entro un anno come pagamento per una quantità di vino ricevuto da lui e suo padre Domenico. Oltre ad essere tessitore di lana, questo documento indica che Cristoforo esercitava un secondo lavoro come marinaio in viaggi costieri, ottenendo che Domenico garantisse i suoi affari, conducendo il padre, eventualmente, a coinvolgersi come taverniere in Savona.

Il terzo atto notarile è del 26 agosto del 1472, Savona, notaio Tommaso del Zocco. Domenico Colombo, tessitore di lana, abitante a Savona, e suo figlio Cristoforo, dichiarano di dovere a Giovanni Signorio “50 lire di Genovini” per sette “Cantari” di lana (circa 90 Kg. ognuno) a loro venduti.

Dall’atto del 26 agosto 1472, Cristoforo non è trovato in nessun altro atto fino al 1479 (ad eccezione di quello del 7 agosto 1473). Durante questo periodo dal 1473 al 1479, Cristoforo era in mare, e non abbiamo nessuna informazione di come egli si chiamasse quando navigava.

Una volta arrivato in Portogallo, sappiamo che abbandonò il cognome Colombo ed era variamente conosciuto come Colonus, Colón e Colom. Nel 1479, il navigatore brevemente ritornò a Genova, chiamato là da una controversia tra Lodisio Centurione ed i due fratelli Paolo e Cassano Di Negro. Noi sappiamo questo da un atto datato in Genova, 25 agosto 1479, notaio Gerolamo Ventimiglia (Documento Assereto, pubblicato del 1904). Qui, Cristoforo Colombo dichiara di avere “approssimativamente” 27 anni di età.

Cosa strana per un atto legale, questo documento non indica la paternità di Cristoforo. Perché questa omissione di paternità? Perché Cristoforo non viveva più in Italia, e quindi, io credo, non aveva più bisogno del patrocinio di Domenico Colombo. Inoltre, egli non aveva più timore che abbandonando l'acquisita paternità di Domenico, potesse, in qualche modo, offendere o disonorare il suo patrigno. Si può assumere anche che Domenico avrebbe potuto essere sensibile alla precedente relazione della moglie con Pellegrino, e per questo motivo, Cristoforo essendo in Italia si chiamò di nuovo Colombo.

Sappiamo che Domenico era ancora vivo per la sua presenza in documenti fino al 30 settembre 1494, Genova, notaio Giovanni Battista Passirola.

Per quanto si può sapere, Cristoforo non ha mai usato il cognome Colombo dopo aver lasciato Genova. Egli, invece, adottò diverse alias: Colonus, Colón, Colom, o Colomo. Dopo che la grande scoperta del 1492 gli portò personalità ed ampio riconoscimento, finalmente tutte le alias e pseudonimi sono abbandonati. Un cognome non aveva più la sua importanza; apparve, quindi, la misteriosa firma criptica, Xpo Ferens, Cristoforo il portatore di Cristo. L'Ammiraglio spesso si paragona a Davide, e più particolarmente a Mosè, un'anima affine, nato illegittimo come lui stesso ed ugualmente abbandonato dal suo amato padre; ma, che, tuttavia, perseguì il suo grande destino sotto la tutela di un padre spirituale. Cristoforo, a questo punto della sua vita, sente la necessità di staccarsi da nomi secolari e di creare un nuovo nome che lo identifichi con il suo Nuovo Mondo.

Comunque, l'evidenza più convincente che si ha che Domenico non era il padre di Cristoforo, viene dalla **Historie...** di Fernando. Nel Capitolo II, specificatamente intitolato "Chi erano il padre e la madre dell'Ammiraglio... ", Fernando non riesce a rivelare i loro nomi. Però, invece, nel capitolo LXXIII (cioè 71 capitoli dopo), nel descrivere l'entrata della flotta dell'Ammiraglio, suo padre, nel porto di Santo Domingo nell'isola di Hispaniola, Fernando, curiosamente, rivela che Domenico era il padre di Bartolomeo! A tale affermazione del biografo, ci si può chiedere: perché Fernando non poté rivelare questo semplice fatto nel Capitolo II particolarmente dedicato alla madre ed al padre dell'Ammiraglio? Esaminiamo, ora, questo passaggio cruciale, nella narrativa di Fernando, quando egli descrive l'entrata di suo padre nel porto di Santo Domingo:

(versione italiana dallo spagnolo di Alfonso de Ulloa. Stampato in Venezia nel 1571 da Francesco de Franceschi senese).

“... la donde, accioche non gli (all'Ammiraglio) mancassero a fatto le vettovaglie, che egli haveva, ascese subito verso l'oriente alla via di San Domenico, nel cui porto, o fiume entrò à XXX di agosto perché **il prefetto (Bartolomeo)** aveva destinato quivi il sito della città nella parte orientale del fiume, dove oggi di giace, **in commemorazione, di suo padre, che si chiamava Domenico.**
(l'enfasi è mia)

Qui, Fernando, specificando senza indugio che Domenico era “suo padre” e non “il loro padre”, chiaramente ed inequivocabilmente riconosce Domenico come il padre di Bartolomeo, e non di Cristoforo; un fatto, che in cinquecento anni di storia (che io sappia) non è mai stato preso in considerazione (per lo meno sulla carta) da studiosi o ricercatori della Letteratura Colombiana.

Nel I Capitolo della sua biografia, Fernando invoca le alias di suo padre e riflette sugli straordinari misteri della sua genealogia:

“... e così egli (l’Ammiraglio) chiamò se stesso Colón. Considerando questo fatto, io credo che, siccome la maggior parte delle sue imprese erano avvolte dal mistero, **così quello che concerne il suo nome e cognome non si manifestò senza mistero...**”
(l’enfasi è mia)

Concludendo questo studio critico sull’origine di Cristoforo Colombo, io vorrei, ancora una volta, enfatizzare che il curioso atto notarile del 7 agosto 1473, offre una prova certa alla misteriosa paternità dello scopritore. Anni fa, quando iniziai il compito di esaminare ed analizzare il meraviglioso mosaico di indubbiamente autentici atti notarili in possesso degli Archivi di Stato di Genova e di Savona, realizzai quasi subito che questo enigmatico atto (o tessera) non si inseriva nel mosaico così attentamente composto dagli studiosi; eppure io, come altri ricercatori, mi sentii accattivato dalle sue salienti caratteristiche. Però, diversamente da loro, io ho cercato di spiegare ed articolare la sua unicità, piuttosto che tentare di ignorare le sue presunte inconsistenze nei confronti della già sincrona documentazione. Avendo fatto questo, io mi sento certo che la mia più approfondita interpretazione sia essenzialmente corretta; e pure credo che, lontano dall’aggiungere più mistero all’origine di Cristoforo Colombo, il mio studio critico porta la nota finale al quindicentesimo segreto di Cristoforo Pellegrino. Un segreto che egli portò dentro di sé tutta la sua vita, sentendolo un così grande peso che egli escogitò strane ed esoteriche strategie per nascondere dal mondo.

Fine

Iesus cum Maria sit nobis in via
(Cristoforo Colombo)